

## Capitolo XXI

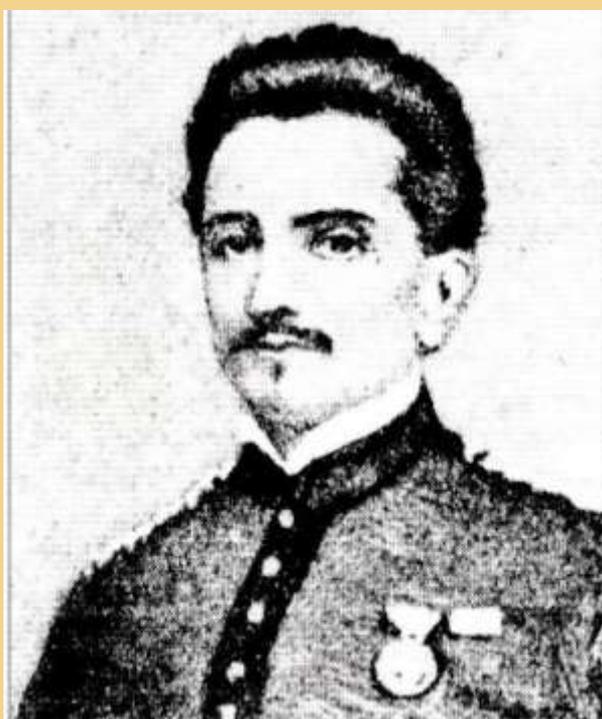
# La Sicilia italiana: il tempo della delusione

1861 - 1878

### Le condizioni della Sicilia all'ingresso nell'Italia

All'appuntamento con lo Stato italiano la Sicilia pervenne con tutta la somma delle sue pesanti condizioni strutturali e socio-economiche. Non era una terra privilegiata, come l'enfatica tradizione regionalistica l'aveva magnificata fino alle soglie del secolo; e, appena placatasi l'enfasi di letterati, storiografi e trattatisti nativi dell'isola, ecco che le subentrava l'estatico coro dei viaggiatori stranieri, menestrelli di un *grand tour* inaugurato in piena temperie illuministica e a loro volta agenti promotori di un ininterrotto flusso di visitatori, tutti o la gran parte di essi presi da un'estatica meraviglia che impediva loro la percezione del consistente stato di regresso dell'isola. La natura pittoresca, l'abbagliante bellezza di una grecità vagheggiata sui testi classici, i fulgori del cielo e del mare ignoti ai climi dei freddi Paesi di provenienza erano il seduttivo sipario oltre il quale non si sapeva scrutare (o non si voleva) la concreta povertà delle cose.

Così, se l'inglese John Henry Newman, il futuro cardinale della Chiesa cattolica, annotava nel suo diario, nel 1833: «È incredibile, la Sicilia è come il giardino dell'Eden!», gli faceva eco nello stesso anno l'americano Ralph Waldo Emerson, affermando che era «la più grande delle meraviglie il trovarsi in Sicilia»; e l'anno dopo il francese Gonzalve de Nervo asseriva che «è qui che si vorrebbe trascorrere con colei che si ama lunghi giorni di felicità». Andava ben oltre, nel 1835, il tedesco August von Platen: «In Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica», e in effetti venne a morire a Siracusa. Non diversamente gli altri: il danese Hans Christian Andersen nel 1841, che pure quella terra appena la sfiorò («Salve, Sicilia, tripode imponente nel mare limpido, terra inghirlandata dalle fronde delle viti...!»); il bavarese Heinrich Fahrmbacher, nel 1851 («Addio, Sicilia! Tutti i benefici della pace vogliono arriderti ancora e ancora

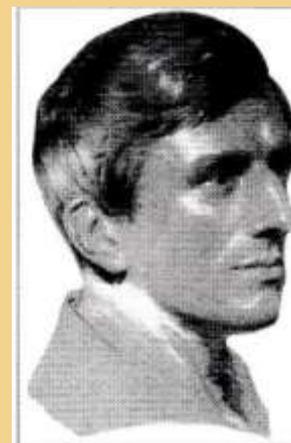


Ippolito Nievo in un ritratto del 1860, in divisa di colonnello intendente della spedizione dei Mille (Roma, Museo del Risorgimento). Morirà l'anno dopo nel naufragio della nave sulla quale era imbarcato per far ritorno dalla Sicilia in continente.

[...]. Qui viene chi vuole empirsi lo spirito di immagini indelebili, l'animo di impressioni soavi e felici [...]); il tedesco Albert Gustav Carus, nel 1855 («Questa Sicilia dovrebbe esser vista almeno una volta nella vita, poiché è impossibile descrivere tanta bellezza»); l'inglese Emily Lowe, nel 1857 («Il più bello, selvaggio e romantico Paese che si possa immaginare»); il francese Emile Marvéjous, nel 1860 («È impossibile non amare la Sicilia, e più impossibile ancora non dire di amarla quando la si è vista»); il belga Verhaeghe de Naeyer, nel 1861 («Felice Sicilia!»).

Sono solo alcune delle voci del grande coro. Ma Ippolito Nievo, venuto come ufficiale delle salmerie con la spedizione garibaldina e destinato a perdere la vita naufragando nel Tirreno, partendo dall'isola, nel 1861 scrisse: «Che bel Paese, verde, popolato, sereno e miserabile!».

In effetti, la Sicilia portò nella nuova Italia un'economia e un'organizzazione sociale assai



L'inglese John Henry Newman, in un ritratto del tempo del suo viaggio in Sicilia (1833). «Sconfitto dall'amore della Sicilia», come scrisse, il futuro cardinale della Chiesa cattolica, teologo e apologista, proprio nell'isola maturò *quell'adventus* sorprendente di Dio che lo guidò al rinnovamento della Chiesa anglicana.



Il mancato sviluppo economico e sociale, le condizioni neglette degli ambienti popolari, l'incertezza e l'inconsistenza dei rapporti di lavoro incidono negativamente su ogni aspetto dell'attività quotidiana. Se ne ha un riflesso in questa scena di vita popolare (acquerello di Ettore Roesler-Franz nel Museo di Roma).

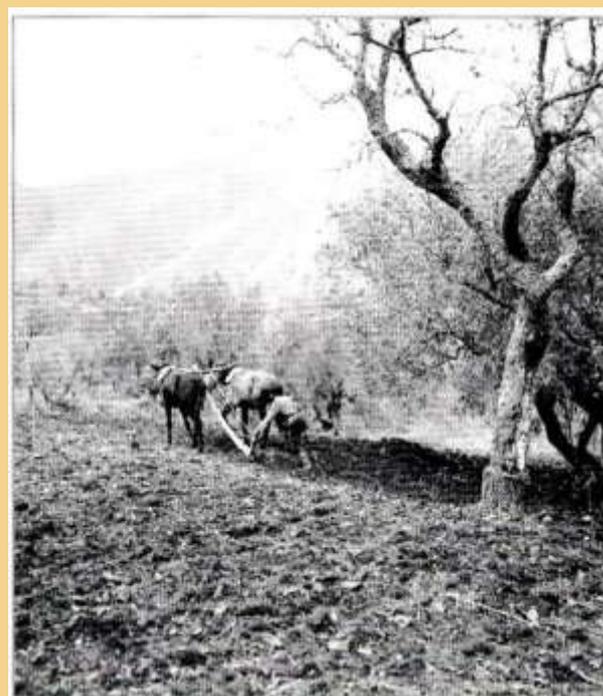
fragili e molto meno prospere di quelle delle altre regioni. Ciò, lungi dal costituire fattore di spinta di una politica promozionale dello sviluppo perequato fra le regioni, valse per giustificare il concentramento degli obiettivi di crescita economica nei territori meglio attrezzati per struttura economica e per il più solido sistema capitalistico, e quindi in grado di meglio competere coi mercati esteri.

Ma, se rispondeva alla sostanza delle cose che la Sicilia fosse misera, non poteva certo dirsi che fosse spopolata. Al censimento del 1861 contava una popolazione di 2.392.414 abitanti, con un incremento di più di un terzo rispetto alla situazione demografica di un sessantennio prima; la sua densità abitativa era di 93 persone per kmq, superiore alla media nazionale di 85 ab/kmq, con un divario che si manterrà inalterato per tutto il corso del secolo, e anche successivamente. Diverso discorso va fatto quanto alla distribuzione demografica, perché la povertà e l'abbandono dei comuni rurali dell'interno, la carenza in essi di strutture di servizio, la scarsità delle vie di comunicazione, la generale insicurezza della vita nei piccoli borghi rurali e la diffusa precarietà dei rapporti di lavoro avevano determinato ampi spostamenti di popolazione, che era venuta accentrando nei maggiori agglomerati urbani o nei comuni delle fasce litoranee.

In Sicilia esistevano 359 comuni, dei quali

135 contavano meno di 3 mila abitanti e 107 da 3 mila a 6 mila abitanti; inoltre essi erano inegualmente distribuiti, poiché alla maggiore concentrazione di agglomerati urbani nelle province di Messina, Catania e Palermo, dove, su una complessiva superficie di 14.776 kmq, insistevano 237 comuni, con una frequenza di un centro abitato ogni 62 kmq, si opponeva la più diradata urbanizzazione delle altre province — in effetti le più regredite —, dove su una complessiva superficie di 14.471 kmq insistevano solo 122 comuni, con una frequenza di un abitante ogni 118 kmq. Per altro, proprio nelle aree interne, oltre che nel Trapanese, si aveva la maggior rarefazione di centri abitati: solo 81 comuni, con una complessiva popolazione di 698 mila abitanti, vale a dire il 28% dell'intera popolazione dell'isola.

Sicché, tranne che nelle province di Messina e di Palermo, in cui sorgevano le due maggiori città dell'isola e si aveva l'impianto di colture specializzate (gelseti, uliveti) e un'agricoltura intensiva, il resto dell'isola presentava diffusi aspetti di desolazione e di abbandono. Contribuiva a caratterizzare una tale realtà l'accentuarsi del fenomeno, già evidente all'inizio del secolo, del depopolamento dei fondi coltivabili da parte delle masse rurali, che, rifiutando di vivere nel pieno di un paesaggio campestre isolato e desertico e privo di ogni garanzia di sussistenza, avevano intrapre-



Particolarmente disagiate erano le condizioni dei rurali, che all'indomani della formazione dell'Unità d'Italia costituivano in Sicilia di gran lunga la più consistente aliquota della popolazione attiva. La durezza del lavoro nei campi - quando pure vi era lavoro per la massa bracciantile a giornata - era accresciuta dall'arretratezza della tecnica agricola. Nella foto, l'aratura con l'aratro a chiodo.



In un dipinto dell'epoca (*L'aratura*, di A. Tominetti), la documentazione iconografica della primitività dei sistemi di lavoro nelle campagne siciliane in età post-Unificazione, spesso in terreni sottratti in precedenza all'attività agricola.

so la via dell'urbanesimo, con una spiccata predilezione per le maggiori entità comunali. Erano i centri a densità residenziale superiore a 10 mila abitanti che registravano in percentuale il maggiore incremento demografico.

Di fatto, laddove persisteva il latifondo, era come se la vita si fosse allontanata. E il latifondo era, a dispetto degli scorpori e delle lottizzazioni, la realtà dominante nel panorama fondiario-agrario dell'isola. Se gli sterminati patrimoni feudali, che si stendevano persino per migliaia di salme di terra (il solo stato di Niscemi comprendeva terre per 4.686 salme, pari a 8.153 ettari), si erano in gran parte dissolti, non era venuto meno il latifondo, che era in mano — all'atto dell'Unificazione — di nobili e di ricchi borghesi, e non solo di essi; gli enti ecclesiastici, da parte loro, possedevano ancora terre per 230 mila ettari, un decimo dell'intera superficie coltivabile dell'isola. Questa misurava 1.374.000 salme di terreno (2.390.760 ettari), ma di esse solo 242.240 salme (421.150 ettari) erano bonificate; il rimanente era per i due terzi coltivato a grano e per un terzo adibito a pascolo, o era in parte improduttivo. La stessa superficie irrigua, che in Lombardia rappresentava il 27% dell'area territoriale di quella regione, in Sicilia era appena l'1,4% dell'intero Mezzogiorno.

Non era sufficiente la piccola proprietà fondiaria — formatasi in prevalenza nel Siracusano, nel Palermitano, nella provincia di Messina e nella piana di Catania — ad incidere significativamente in un tale stato di cose. In tutte queste aree, però, si aveva una migliore distribuzione sul terreno della popolazione rurale, mentre

nelle province a maggiore intensità latifondistica era più marcato il reflusso demografico verso grosse agglomerazioni urbane; e, infatti, proprio nell'Agrigentino, nel Trapanese e nella provincia di Caltanissetta, che si stendeva su gran parte del centro dell'isola, erano venute formandosi le popolose realtà comunali di Ribera, Piazza [Armerina], Mazzarino, Terranova (Gela), Sciacca, Canicattì, Naro, Favara, Licata, Alcamo, Salemi, Mazara, Castelvetro, Partanna.

In Sicilia la consistenza media dei comuni era di 6.646 abitanti (in confronto alla media di circa 2 mila nel Piemonte, dove la popolazione si distribuiva in ben 1.823 comuni, e di circa 1.400 nella Lombardia, che contava 2.241 comuni).

Realtà dominante nel panorama fondiario-agrario della Sicilia era il latifondo, e laddove esso persisteva era come se la vita si fosse allontanata. Nella foto, ampie estensioni di suolo abbandonate al pascolo brado.





Il latifondo ostacolava il popolamento delle campagne e scoraggiava assetti colonici preordinati alla coltivazione intensiva dei suoli, sicché, specie nelle aree interne, immense piaghe restavano incolte o adibite a pascolo o a colture cerealicole. Nella foto, un pascolo di bovini.

Ciò stava ampiamente a dimostrare che, laddove (nel Settentrione e in molte regioni dell'Italia centrale) il latifondo era sostanzialmente inesistente, l'uso del territorio aveva un migliore e più sparso assetto demografico, ma anche «come non esistesse in Sicilia una vera e propria distinzione fra città e centri rurali. Esisteva invece un unico tipo di agglomerato urbano, perché quasi dovunque unica era la forma dell'economia e unica la composizione generale della po-polazione» (BRANcAro). Era il latifondo che ostacolava il popolamento delle campagne, che impediva la stabilizzazione colonica nelle immense piaghe incolte o estensivamente coltivate a grano, che allontanava l'uomo così come frenava investimenti produttivi, procurando il regresso delle strutture sociali ed economiche del territorio.

Gli effetti erano visibili nel paesaggio rurale dell'isola. All'interno, nell'intera fascia che da Trapani arriva a Catania, passando per le province di Girgenti, Caltanissetta e Noto, dove più che altrove durava la squallida regione dei latifondi, predominava il seminerio, interrotto a macchia dalle colture viticole delle aree occidentali e da sparse zone arborate nel Siracusano e nel Lentinese in prossimità dei centri abitati; a settentrione, le scabre catene montuose delle Madonie, dei Peloritani e dei Nebrodi costituivano un'invalidabile barriera per ogni coltura, consentendo appena il pascolo nelle zone pedemontane; e solo nella piana di Catania e lungo la

fascia litoranea tirrenica, soprattutto nella provincia di Palermo, si avevano apprezzabili colture ad agrumi, ulivi, viti, inframmezzate da floridi appezzamenti poderali.

Consistente problema in una tale realtà territoriale e remora allo sviluppo era la deficienza della viabilità intercomunale, poiché certo non potevano bastare le tre o quattro grandi arterie allora esistenti ad assolvere le esigenze delle comunicazioni viarie fra i vari centri. Costituivano il sistema della grande viabilità: la Palermo-Messina montagne, passante internamente per Vicari, Santa Caterina, Leonforte, Regalbuto, Adernò, Randazzo, Giardini, Tremestieri; la tratta che da Adernò si distaccava per Paternò, Catania, Augusta, Siracusa, Noto; l'altra tratta che da Vicari si distaccava per Casteltermini e Girgenti; il breve tronco da Santa Caterina a Caltanissetta; e la Palermo-Trapani, via Borgetto, Partinico e Calatafimi. Esistevano, inoltre, alcune tratte rotabili: la Palermo-Termini, quelle per San Giuseppe Jato e per Cinisi, e varie diramazioni dai tracciati principali verso alcuni centri, come per esempio da Casteltermini a Mazara e Castelvetro, da Catania a Caltagirone, da Noto a Modica e Ragusa, da Caltanissetta a Licata, dalla Messina marine (per altro, operativa solo in alcune tratte) a Milazzo.

Si trattava, in totale, di una rete di 2.169 km di strade, del tutto insufficiente al reale fabbisogno e assai inferiore alla rete stradale di altre regioni di comparabile estensione territoriale,



Il mulo era l'insostituibile mezzo di trasporto nelle sterminate e ardue distese desertiche della Sicilia. Nella foto, una carovana di muli.

come il Piemonte, che possedeva 3.575 km di strade, o la Toscana, che ne aveva 3.317 km. Aggravavano la situazione le generali condizioni di inefficienza e di abbandono in cui tali strade erano tenute, malgrado la maggior parte di esse fossero opera dell'ultimo trentacinquennio pre-unitario; infatti, solo col parlamento del 1778 si era posto il problema della costruzione di un sistema di strade carrozzabili, il quale aveva poi dovuto fare i conti con gli intralci baronali, con l'insufficienza dei mezzi finanziari, con le convulsioni politiche del tempo.

Di ferrovie, neanche a parlarne. In Italia, al momento dell'Unificazione, a fronte di una rete mondiale che già dieci anni prima raggiungeva i 40 mila km, solo gli Stati centro-settentrionali possedevano una minima rete ferroviaria: il Piemonte 803 km di strade ferrate, il Veneto 298 km, la Toscana 256 km, la Lombardia 202 km, gli Stati pontifici (che comprendevano l'Emilia-Romagna) 257 km. Il Regno di Napoli, che fu antesignano nella storia della ferrovia italiana col tronco Napoli-Portici, inaugurato nel 1839, possedeva solo 98 km di strada ferrata; ma nulla esisteva in Sicilia.

Il panorama industriale era assai modesto nell'isola, arretrato quanto agli strumenti della

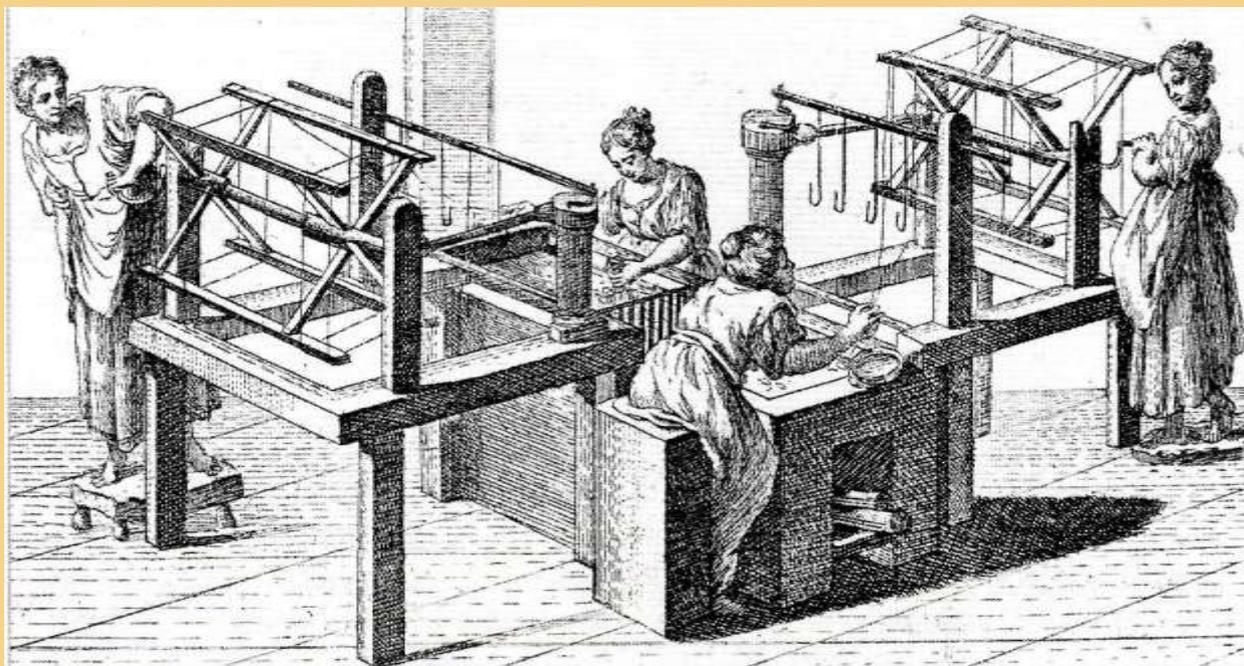
# AVVISO

## PER GABELLAZIONE

**Terminando in Agosto 1873 l'affitto delle due Cartiere dette Grande, e del Maglio, in contrada Molara, appartenenti al Principe di Galati, s'avvisano coloro che volessero attendere a tal gabella, di trattare col detto proprietario domiciliato in Palermo via Ruggiero Settimo N. 5.**

**24 Aprile 1873.**

TIPOGRAFIA BARCELLONA



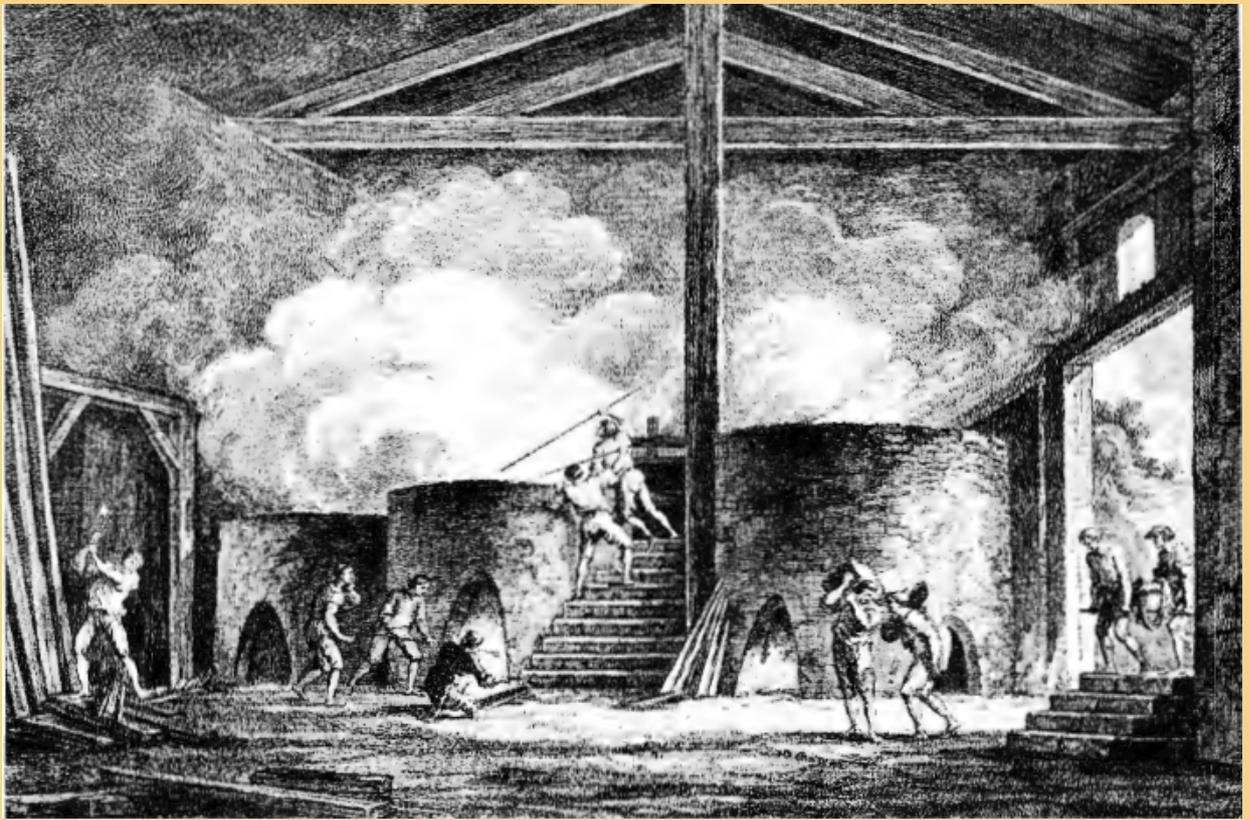
*A fianco:*

Operaie intente alla filatura, in una stampa del tempo. Il settore tessile era in qualche modo attivo, soprattutto nelle aree di Messina e di Catania, dove vantava una storia plurisecolare. Tuttavia pochi erano gli opifici di apprezzabile dimensione; per lo più operavano nel settore piccole aziende artigianali, addirittura a struttura familiare, non in grado quindi di reggere il mercato; e infatti esse fra il 1863 e il '65 si ridussero da 210 a sole 34. Si trovò in difficoltà, fra l'altro, la filanda di Leonforte, che pure era stata una valida realtà manifatturiera. Dopo il 1870 la crisi si fece inarrestabile per via della concorrenza del prodotto franco-britannico.

*In alto:*

Bando per l'affitto di due cartiere in territorio di Palermo di proprietà del principe di Galati, Giuseppe de Spuches. L'impresa si era rivelata antieconomica per il precedente gestore, che pertanto non aveva rinnovato la gabella.

Una ottocentesca calcara in Sicilia, sorta di grande forno rustico per la cottura del calcare, un prodotto dai molteplici impieghi: come pietra ornamentale o da costruzione, come materiale per la fabbricazione della calce viva e infine di uso nell'industria del cemento.

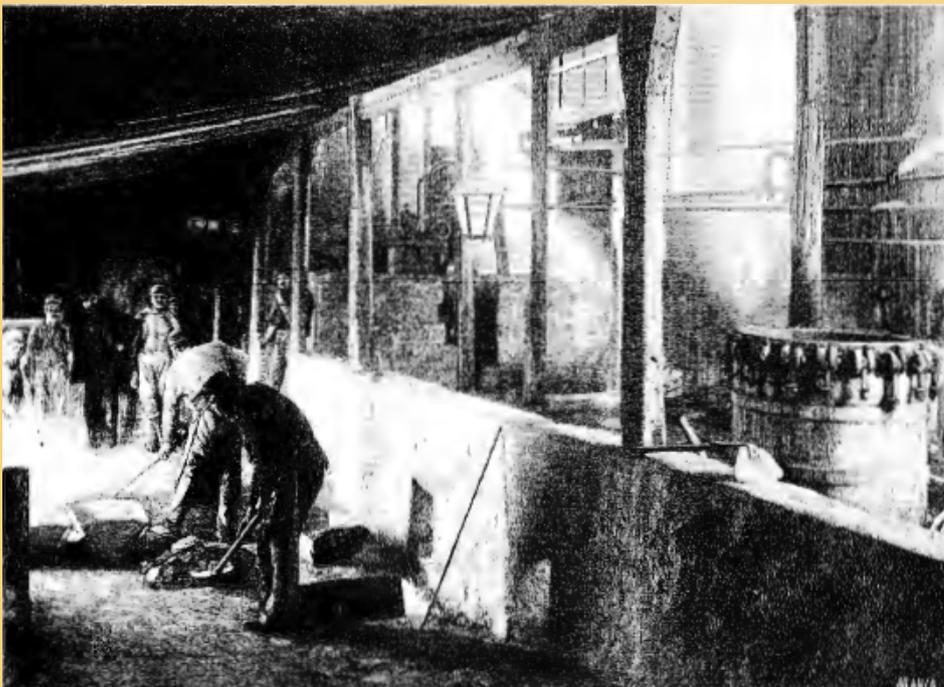


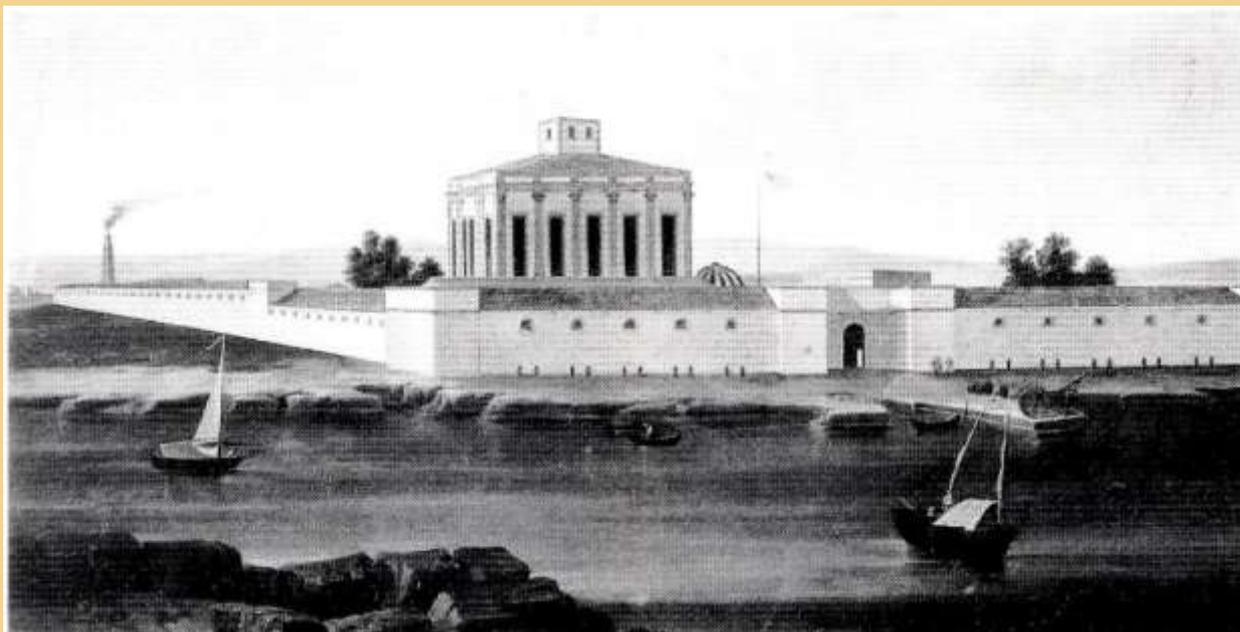
Sotto:  
La fusione dello zolfo nella miniera Sartorio presso Lercara Friddi, in una incisione del 1894. L'attività zolfifera attraversò un fecondo periodo di espansione nel primo dodicennio dopo l'Unità, che però preluse alla grande crisi di sovrapproduzione degli anni successivi al 1874 e al conseguente crollo dei prezzi.

produzione, disaggregato nelle strutture di concentrazione della manodopera, e spesso rappresentato da precarie cellule a conduzione familiare o convenzionate a cottimo domiciliare: si chiamava industria anche ciò che - in particolare nel comparto manifatturiero - era semplice artigianato. Questo, in effetti, era diffusissimo, e, sotto tale punto di vista, la Sicilia nel 1861, con una popolazione attiva del 49% degli abitanti, era all'avanguardia per addetti fra le regioni italiane: il 34,7%, contro una media nazionale del 24,8% e un tasso del 17,1% del Piemonte, del 25,6% della Lombar-

dia, del 27,7% delle stesse province napoletane. Naturalmente, ciò non voleva dire che la Sicilia fosse una regione industriale. Storicamente debolissime erano le sue imprese manifatturiere, di cui più di una in vario tempo, nel Settecento come nella prima metà dell'Ottocento, aveva conosciuto aspre vicissitudini di ammaloramento e di morte. In difficoltà era la prospera cartiera di Fiumedinisi, fallite quella di Castelbuono, la conceria Ottaviani di Messina, a filanda di Leonforte e altre aziende ancora. I ritardi tecnologici, la mancanza di capitali, le incertezze del mercato avevano segnato le sorti di molte iniziative già all'indomani del decollo, e non poche fabbriche, anche nei settori vocazionali o di maggiori prospettive produttive, erano andate soggette a pesanti fasi congiunturali o marcavano già il passo negli anni dell'Unità.

Erano Messina e Catania le città industrialmente più attive. In esse si era formato un ceto modernamente imprenditoriale ed erano sorti stabilimenti - qualcuno dotato di macchine a vapore -, operanti in particolare nei settori tessile (fabbriche Ruggieri, Jaeger, Ajnis, Romano, Signer, Zuccarello, Zinniti, Nicosia), dell'aconcia, dei saponi, dei tabacchi, dei cappelli, delle carrozze, delle paste, dei succhi, con una prevalente parcellizzazione degli impianti produttivi a Catania (dove diffuse erano le attività domestiche nel settore tessile) ed una più vivace dinamica industriale a Messina. Proprio questa città, anche in forza della florida attività del suo





Lo stabilimento vinicolo Florio di Marsala intorno al 1860, in un dipinto attribuito alla scuola di Paolo De Albertis.

porto, costituì nei decenni intorno all'Unificazione il più attivo polmone industriale della Sicilia.

A Palermo l'attività tessile era modestamente esercitata nell'opificio dell'Albergo dei Poveri e in vari piccoli impianti sparsi per la città; le altre principali imprese operavano nei settori della concia, dei mobili, del sapone, della tipografia, della metallurgia e della cantieristica. In quest'ultimo settore si aprivano grandi prospettive con la Fonderia Oretea, il maggiore stabilimento del tempo, transitato intorno al 1841 a Vincenzo Florio, un abile imprenditore oriundo di Bagnara Calabria, affermatosi nel campo delle tonnare e nella produzione dei vini "Marsala", che proprio negli anni immediatamente preunitari aveva preso a svilupparsi in connessione con l'evoluzione del settore armatoriale e l'affidamento (1856) del servizio postale alla società di navigazione di Florio.

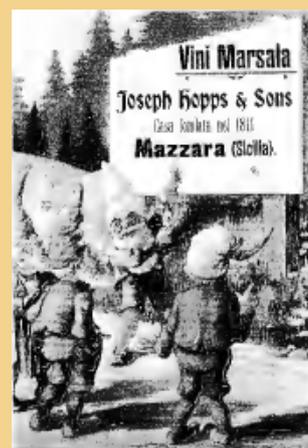
Altre realtà manifatturiere erano diffuse in Sicilia — la molitura del sommacco a Palermo, la produzione di derivati agrumari nella provincia di Messina, seterie e conerie ad Acireale ma, nella sostanza, solo la Fonderia Oretea, la filanda Ruggieri di Messina e l'industria enologica, che a Marsala e nei dintorni aveva un importante polo produttivo negli stabilimenti Ingham, Woodhouse e Florio, costituivano tutto il grande apparato industriale dell'isola. Questo si completava, nel settore estrattivo, con l'attività delle saline del Trapanese e della cuspid

sud-orientale della Sicilia, e soprattutto con l'industria zolfifera, che alla vigilia dell'Unificazione soddisfaceva la domanda dei mercati esteri con l'esportazione di 176 mila tonnellate di prodotto, una quantità più che doppia rispetto a quella di un quindicennio prima, quando lo zolfo siciliano era appena uscito da una crisi di sovrapproduzione che ne aveva determinato la caduta del prezzo.



Vincenzo Florio (1799-1868), in un ritratto di Salvatore Lo Forte. Fu il fondatore del grande impero industriale e commerciale della Casa, in piena espansione nei decenni post-unitari.

*In basso:* Un manifesto pubblicitario del Marsala della ottocentesca Casa Hopps di Mazara del Vallo. Dopo il 1860 almeno dieci stabilimenti producevano Marsala nella provincia di Trapani.



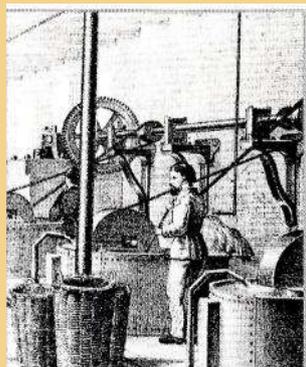
### L'Unificazione aggrava gli squilibri fra il Nord e la Sicilia

In una tale situazione, ciò che costituì fattore di svantaggio per la Sicilia fu il "linguaggio nazionale" parlato dall'Italia, l'esordio di uno Stato che costruiva le proprie strutture in una fase di tipica transizione economica, in cui, ancora impacciato ed esposto ad un'aspra competizione nel mercato internazionale, puntava ad accreditarsi nello scacchiere europeo in tutta l'autorevolezza della sua nuova dimensione politica.

Il secolo dello sviluppo industriale spronava i Paesi del vecchio continente ad un benessere conseguibile solo in presenza di una localizzazione accentuata e moderna di infrastrutture e di impianti produttivi. Era chiaro, in conseguenza, che l'evoluzione economica si sarebbe meglio realizzata laddove già esistevano un'estesa rete di collegamenti ed un'efficiente struttura industriale, dove fossero possibili forme dinamiche di impiego del capitale e più direttamente potessero giungere dai centri di approvvigionamento le materie prime strategiche, il carbone e l'acciaio; e tali non potevano essere, per realtà oggettiva, che la Lombardia, il Piemonte e la Liguria. Dall'ottica deformata di una così spietata pianificazione della ragion di Stato nasceva, dunque, la conclusione che ogni componente territoriale del Paese non in grado di contribuire per sua natura o di partecipare omogeneamente al processo di sviluppo che si perseguiva, dovesse — in quanto fattore di decelerazione della dinamica nazionale — venire

emarginata dalla politica di investimento e di propulsione dello Stato.

Da un certo punto di vista, tale logica poteva anche avere una sua coerenza, che — nella fase di avvio di quello Stato centralizzato, alle prese con un prisma di realtà geografiche diverse e portatrici di diversi bisogni — rifiutava di sperimentare una condotta flessibile, modulata sulle condizioni delle varie parti d'Italia. Così, sorpresa dalla crisi di crescita che investiva le industrie europee nel pieno travaglio della propria reinvenzione economica e civile, nel timore di restare travolta dall'agguerrita concorrenza d'oltralpe, l'Italia dovette far con-



Un piccolo stabilimento per la cardatura e il lavaggio della lana, in una stampa del 1871. Anche il settore laniero condivise le sorti che nell'arco di un decennio dopo l'Unità travolsero nella crisi le manifatture siciliane della seta.

A destra: Un filatore ambulante, in una incisione del tempo. C'era chi s'inventava un tale mestiere (o era forse un operaio delle tante filande chiuse o fallite) per sbarcare il lunario.



Il ricorso al sostentamento caritativo dei frati è efficacemente rappresentato in questa incisione di Bartolomeo Pinelli. In effetti, le condizioni di gravissimo disagio materiale e morale di larghi strati della popolazione inabbinata costrinse intere famiglie per tutto il corso dell'Ottocento, nelle città e fin nei piccoli centri della Sicilia, a rivolgersi ai conventi, che pertanto esercitarono un ruolo suppletivo della modesta opera assistenziale delle strutture civili.



vergere le proprie scelte a vantaggio delle regioni che meglio mostravano di saper raccogliere la sfida della spinta economica mondiale. Da un tale sacrificio imposto (e poi perpetuato) al Sud, quest'ultimo ebbe per sempre la propria condanna.

Non peccava di eccessiva longanimità Nitti, che fu uno dei maggiori meridionalisti, quando nel 1900 ammise che fosse ineludibile (e perciò fatale) che all'indomani del 1860 la politica di sviluppo dello Stato si volgesse al Nord e che lì si concentrassero i capitali per avviare i processi industriali del Paese. La sventura stette tutta nel fatto che, una volta edificati nel Settentrione i pilastri della prosperità, conseguiti gli obiettivi del consolidamento capitalistico dell'Italia nei luoghi dove questa poteva meglio misurarsi con l'Europa, lo Stato non abbia poi saputo correggere (e subito) con un'adeguata politica di interventi al Sud quelle disparità fra le diverse aree geografiche dell'Italia che esso stesso aveva attivato. Così, «quando i capitali si sono raggruppati al Nord è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto, e due terzi d'Italia ha funzionato come mercato di consumo. Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria ed il Piemonte potranno anche non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità [...]. La sperequazione presente, che ha messo a così diverso livello regioni dello stesso Paese, è stata frutto di ragioni politiche e storiche. Ma il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato non ricorda più, i sacrifici compiuti non vede» (NITTI).

Ed ecco una Sicilia finanziatrice della prosperità settentrionale. In effetti, allorché nel 1861 si trasferirono allo Stato unificato i debiti dei vecchi Stati italiani, alla formazione del debito pubblico nazionale la Sicilia partecipò con un proprio debito che era appena di 136 milioni di lire a fronte di un totale debito pubblico di ben 3 miliardi 48 milioni di lire, per gran parte spettante al Piemonte e alla Lombardia; non solo, ma apportò una massa enorme di beni ecclesiastici reversibili, che fruttarono nelle alienazioni oltre 156 milioni di lire; di più, apportò una quantità imponente di monete d'argento, che, insieme con quelle del Napoletano,



costituivano in valore ben il 65% di tutta la moneta circolante in Italia: e «questa notevole massa di mezzi di pagamento in pochi anni emigrò al Nord» (CAIZZI).

La politica tributaria instaurata fece il resto. Il sistema fiscale, negli ultimi anni dell'ex reame delle Due Sicilie, non era iniquo: alle entrate dello Stato borbonico la Sicilia contribuiva con circa un quarto delle entrate tributarie complessive del Regno; il carico tributario che nel 1856 si riversava sui Siciliani era, nel totale, di circa 7.130.000 ducati, pari a 30.302.500 lire

*In alto:* Un dormitorio maschile, misero ricovero per diseredati in tanti centri della Sicilia. *In basso:* Interno di una casa popolare nella Sicilia del secondo Ottocento (incisione su disegno di Medoni). Per i ceti più modesti e per la massa dei senza-lavoro il travaglio risorgimentale e l'esito unitario della nazione non produssero alcun mutamento nelle condizioni di vita: per altro, il problema sociale e quello della rinascita del Mezzogiorno non erano nemmeno sfiorati dall'ideologia dell'Unità, che pertanto nella sua attuazione rimase un gelido evento politico e istituzionale.



adeguati impieghi nelle infrastrutture e nell'economia, la quale nell'isola restava primitiva e, a parte talune eccezioni, ai margini della mera sopravvivenza.

L'omogeneizzazione del regime fiscale conseguente all'Unificazione non premiò, dunque, la Sicilia. Si cominciò con l'estendere, il 30 ottobre 1860 (solo nove giorni dopo il plebiscito per l'annessione!), all'ex Regno delle due Sicilie le tariffe doganali piemontesi, senza alcuna gradualità e senza tener conto della diversità delle strutture industriali dell'Italia e del rapporto geografico delle diverse regioni con l'Europa. Si perdettero così, d'un tratto, la tutela dei dazi protettivi (in verità, operanti soprattutto in favore delle produzioni napole-

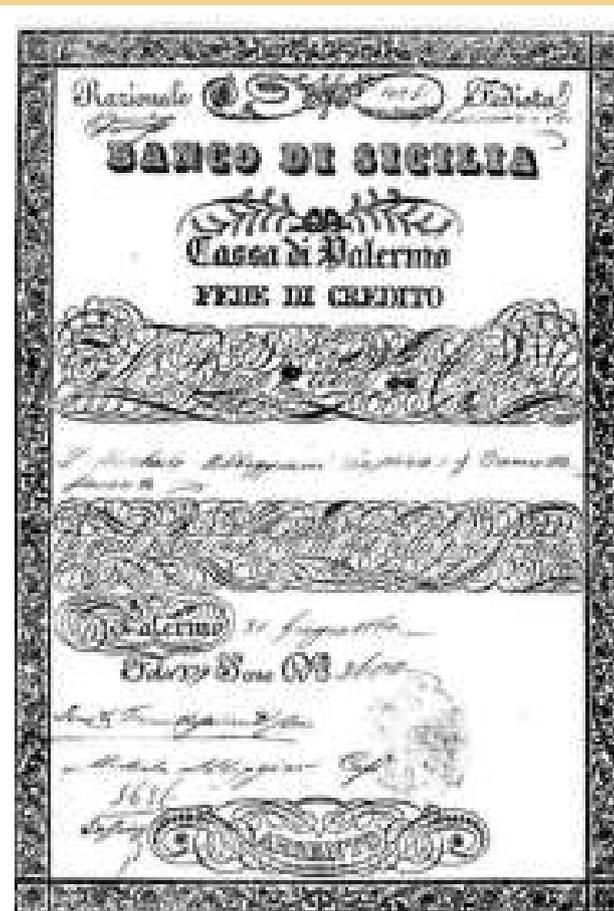
Il palazzo dell'antica Zecca di Palermo, in piazza Marina. In questo edificio nel 1861 si insediò la Cassa di Risparmio per le province siciliane, poi Sicilcassa, oggi incorporata nel Banco di Sicilia. L'istituto sorse con lo scopo di stimolare la formazione e la raccolta del piccolo risparmio, per immetterlo in circolazione ai fini del sostegno di iniziative economiche, assicurando un modico interesse al depositante.

*In alto, a destra:* Banconota da 50 lire emessa dal Banco di Sicilia in funzione di banca emittente. L'Istituto, derivato dalla trasformazione del Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro, del 1850, conservò fino al 1926 i poteri di emissione, che furono poi riservati alla sola Banca d'Italia.

*In basso:* Fede di credito del 1860 del Banco di Sicilia. Essa valeva ad attestare che l'intestatario possedeva presso la banca un certo capitale, del quale poteva disporre a consegna del documento.

del 1861, il che significava circa 13,59 lire per abitante. Era un tasso assai inferiore a quello delle stesse province continentali del vecchio Regno borbonico (lire 16,21), per il fatto che nell'isola non esistevano le privative del sale e dei tabacchi; per altro, a parte alcuni dazi e le tenui tasse di registro e di bollo, il sistema fiscale risparmiava del tutto la ricchezza mobile per riversarsi sulla ricchezza immobiliare, sicché erano i ricchi che, in proporzione ai loro possedimenti, contribuivano prevalentemente alle rendite dello Stato.

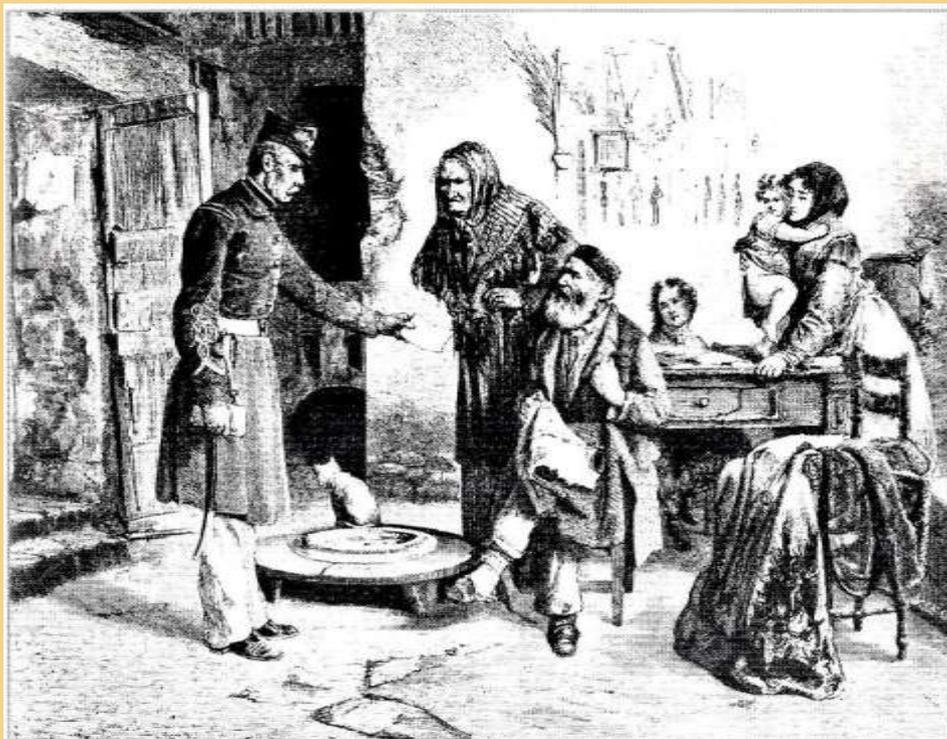
Al contrario, nell'ex-Regno sardo, sia pure in buona misura in conseguenza dei costi delle guerre d'indipendenza, il regime fiscale aveva raggiunto livelli di rottura, anche per tutta una serie di assurde sovrapposizioni di imposta. Ma è pur vero che alla tollerabilità dei pesi tributari e all'abbondanza di mezzi monetari nelle casse napoletane non corrispondevano in Sicilia — come, all'inverso, in Piemonte —



tane), mentre il sistema libero-scambista introdotto, e adottato da anni in Piemonte, sorretto nel Nord da un'attiva politica di investimenti, poté fare da volano alle imprese industriali e commerciali settentrionali a scapito delle più remote e meno concorrenziali imprese di un Sud divenuto ormai mercato di consumo delle prospere industrie nordiche. Il porto di Genova assorbì il massimo dei traffici, emarginando gli scali di Napoli e Palermo, e il triangolo Torino-Genova-Milano costituì il privilegiato vertice delle azioni di politica economica del governo.

Non era tutto. Presto la rigidità del sistema impositivo istituito nel 1864-65 e uniformemente applicato in Italia gravò indiscriminatamente, con l'imposta fondiaria, su proprietà oberate dai debiti e ai limiti del collasso, e — con la ricchezza mobile, gravata senza principio di gradualità — colpì redditi anche minimi e quasi di povertà. Oltretutto, la consistenza del debito nazionale determinò l'introduzione di una fiscalità particolarmente oppressiva, con la conseguenza che la Sicilia, pur non avendo che in minima parte contribuito alla formazione del debito pubblico (per altro, ampiamente coprendo il proprio debito coi propri conferimenti), fu onerata di più elevati tributi per soddisfare il deficit apportato dalle altre regioni. Nella sostanza, la Sicilia, che nel 1860 (prima dell'Unificazione) pagava per imposte sui terreni e sui fabbricati 7.667.350 lire, nel 1877 per le stesse imposte e per le nuove di ricchezza mobile e registro venne a pagare 36.337.614 lire; ad esse si aggiungevano 141.517.274 lire per imposte di consumo (MAGGIORE PERNI).

Di un tale stato di cose vennero a soffrire in particolare i modesti ceti, i minuti possidenti e la piccola borghesia mercantile e artigiana, che perdette l'azienda o vide contrarsi le proprie attività, non riuscendo a fronteggiare l'aspra congiuntura economica dei tempi; mentre, anche se provati nelle fortune e in certi casi persino travagliati da procedure esecutive ed espropri, poterono sopravvivere alla crisi del sistema quei solidi ceti di proprietari, di abili gabelloti, di galantuomini già in ascesa materiale negli ultimi tempi del regime borbonico, nelle cui mani si concentravano cospicue ricchezze fondiari e in certi casi anche potere civile.



### La Luogotenenza generale di Sicilia e la sua fine

Nel marzo del 1861, all'atto della solenne proclamazione del Regno d'Italia, gran parte degli entusiasmi della Sicilia si erano spenti. Era mutato lo spirito pubblico, le sincere adesioni si erano trasformate in diffidenza, e questa in ostilità. Nulla nell'azione politica e nei provvedimenti amministrativi del governo apparve — ed era effettivamente — adeguato alla sostanza dei problemi dell'isola e alle premesse della sua partecipazione al moto unitario.

Interamente impegnata nell'opera del riassetto amministrativo, la Luogotenenza a null'altro si mostrò disposta che ad adempiere alle disposizioni del governo: a provvedere alla sicurezza pubblica, compromessa dallo scorrazzare di malavitosi nelle città e di bande criminali nelle campagne, a mettere ordine negli uffici e negli affari dell'isola senza arreararvi sostanziali mutamenti, a disfare quella parte dell'opera dei governi della Dittatura che appariva viziata da deviazioni mazziniane, conformemente alle direttive ricevute. Allo stesso tempo, curò di tenere lontani dai pubblici uffici repubblicani e democratici, insediando nelle maggiori cariche e nelle principali magistrature elementi piemontesi (fra l'altro, Calvi fu sollevato dall'ufficio di presidente della Corte Suprema di Giustizia), e avviò le procedure per il rinnovo dei Consigli comunali e provinciali in attuazione del decreto prodittoriale del 26 agosto 1860, che aveva esteso alla Sicilia la legge piemontese del 1859.

La notifica della cartella di ricchezza mobile, in un disegno di Eduardo Matània ne "L'Illustrazione italiana". All'indomani dell'Unità d'Italia estremamente gravoso era il sistema fiscale: lo stesso Quintino Sella, ministro delle Finanze dal 1862 al 1873, doveva dichiarare in Parlamento che «non vi era Paese così gravemente tassato come l'Italia» (*Discorsi parlamentari*, V, 1888) e citava la meraviglia degli stranieri nell'apprendere di una ricchezza mobile tassata con aliquota del 13,2%. Introdotta nel 1864 e riordinata nel 1877, la "ricchezza mobile", sconosciuta sotto i Borbone, era un tributo che colpiva tutti i redditi di natura mobiliare, eccettuati quindi i soli redditi fondiari, che erano oggetto però delle imposte sui terreni e sui fabbricati. In quanto imposta generale sui redditi, gravava indiscriminatamente su tutte le persone fisiche e giuridiche comunque percettrici di redditi da lavoro, da capitale, d'impresa e così via; colpiva il professionista come l'artigiano, il funzionario come il fittavolo, l'operaio come il bracciante agricolo, l'artista come l'insegnante, senza ammettere esenzioni e senza gradualità, con un'aliquota costante. Si comprende nell'ironica vignetta dell'illustratore la sorpresa e lo sdegno dei miseri destinatari alla notifica della cartella.



Vittorio Emanuele II di Savoia (1820-1878), in una foto Alinari. Fu il primo re d'Italia e in suo nome e sotto la sua guida si fece l'Unità nazionale; e nel suo nome i Siciliani votarono il plebiscito. Eppure, già nel marzo 1861, all'atto della proclamazione del Regno d'Italia, gran parte degli entusiasmi e delle speranze della Sicilia si erano spenti, cedendo alla diffidenza e alla ostilità: nulla nell'azione politica e nell'esercizio amministrativo dello Stato si rivelò corrispondente alla sostanza e alla consistenza dei problemi dell'isola.

Non era una sostanziale innovazione rispetto all'ordinamento amministrativo borbonico, se non per l'instaurazione del principio di elettività dei Consigli e la preposizione a ciascuna delle sette province dell'isola di un governatore dotato del potere di nominare un questore e, nei Comuni, propri delegati. La figura dell'intendente rimaneva, ma declassata al rango di capo del circondario; l'intendente del circondario del capoluogo assumeva nel seno della provincia la funzione di vice-governatore. Nei Comuni, abbandonatesi le qualifiche di pretore, di eletti e di decurioni, le cariche amministrative vennero indistintamente omologate in quelle di sindaco e assessori. Svoltesi in concomitanza con le elezioni per il Parlamento (27 gennaio 1861), le consultazioni amministrative confermarono la prevalenza dei moderati in tutti i collegi, il che soddisfece le ansie del luogotenente, che nei rapporti al governo non cessava di rappresentare l'instabilità politica della Sicilia e il montare nello spirito pub-

blico di sentimenti di ostilità, che ormai alimentavano un risorgente sicilianismo.

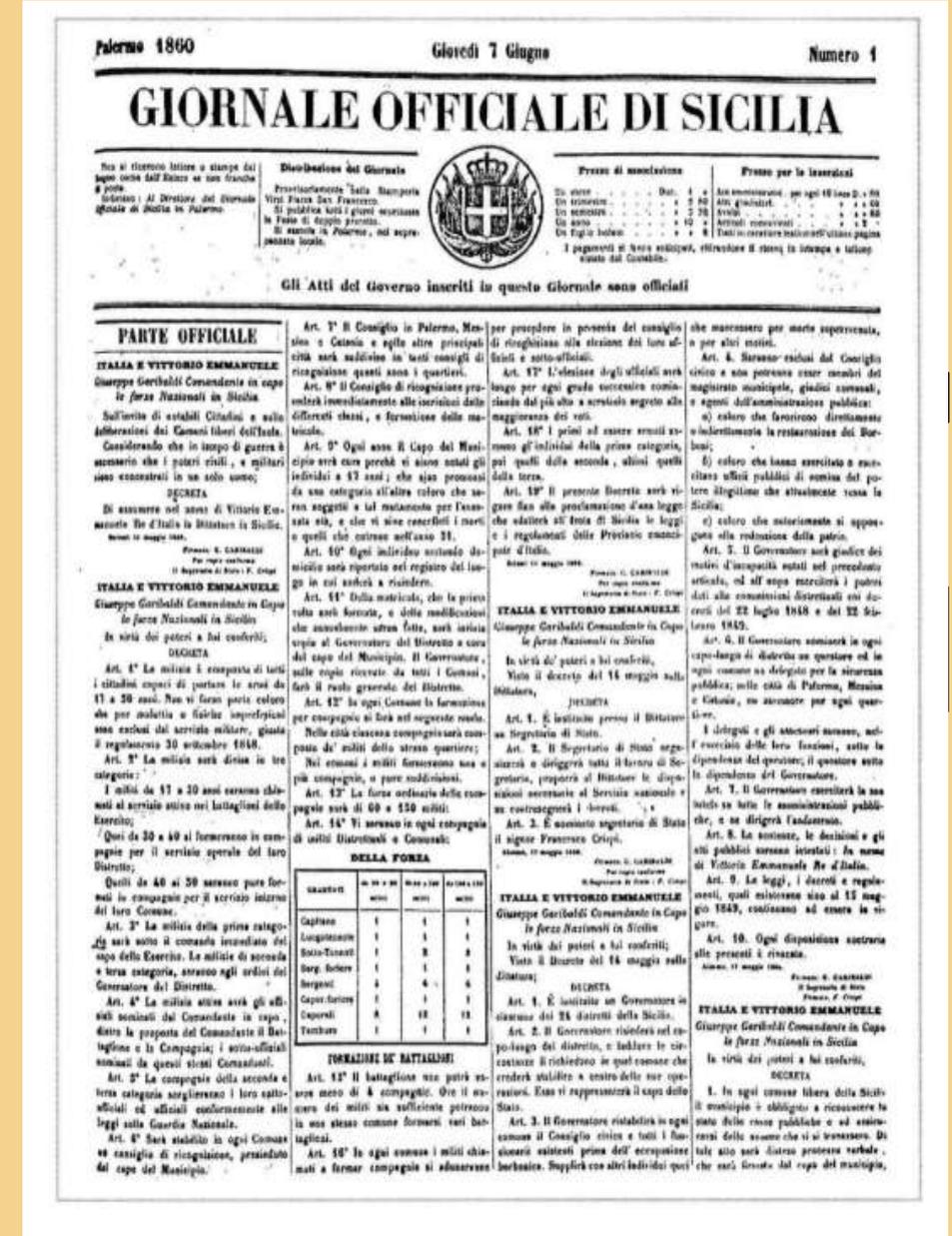
Insanabili contrasti, però, erano già all'interno dello stesso Consiglio di Luogotenenza, che, costituito con esponenti di estrazione liberale e moderata (Casimiro Pisani, Matteo Raeli, Romualdo Trigona di Sant'Elia, Filippo Cordova, Giuseppe La Farina), aveva negli ultimi due personaggi gli elementi di maggiore squilibrio. Fra l'altro, La Farina, delegato all'Interno e alla Sicurezza pubblica, non aveva esitato, allo scopo di condurre le proprie vendette personali, a sfruttare le proprie funzioni per tentare l'arresto in massa dei capi del partito repubblicano, e fra questi di Giovanni Raffaele e dello stesso Crispi.

Un episodio siffatto, alla vigilia delle elezioni, era destabilizzante. Così, sciolto il Consiglio, il luogotenente lo ricostituì il 7 gennaio con altri membri, affidandone la presidenza al marchese di Torrearsa e chiamando Emerico Amari all'Interno e il barone Nicolò Tunisi Colonna alla Sicurezza. Voleva essere un governo di coalizione, più solido e moderato del precedente, ma non durò più a lungo, poiché — travagliato dai fermenti popolari frattanto emersi sulla questione della leva militare e dalle dimissioni di alcuni componenti — dovette ben presto abbandonare. Ai primi di marzo venne ricostituito col conte Paolo Amari alla presidenza e al dicastero delle Finanze, il barone Nicola Cusa all'Interno, il generale Giacinto Carini alla Sicurezza, il principe Trigona di Sant'Elia ai Lavori pubblici, l'avvocato Filippo Santocanale alla Giustizia, il barone Enrico Piraino di Mandralisca all'Istruzione.

Non era cosa da poco il problema della leva militare. Esplose con manifestazioni di crescente virulenza allorché, nel segno del principio dell'unità nazionale, con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861 venne estesa alla Sicilia la legge sarda sulla coscrizione obbligatoria. L'isola non aveva una tradizione militare; leve parziali per la formazione di alcuni reggimenti siciliani erano state disposte dai governi borbonici fra il 1818 e il '25, ma gli arruolamenti non durarono più di qualche anno, e breve sorte ebbe pure la coscrizione ordinata dal governo rivoluzionario nel 1849. Il rifiuto del servizio delle armi non nasceva nei Siciliani solo dalla mancanza di tradizione e di spirito

militari; ma non vi era ancora il senso della comune nazionalità, e soprattutto in una società agricola ed artigiana, in cui le braccia giovanili erano strumento di lavoro e di vita per intere famiglie, era naturale che l'imposizione del servizio di leva fosse considerata alla stregua di una prevaricazione. «Essere costretti a combattere per una causa che trascendeva la famiglia o il villaggio rappresentava un salto troppo grande per il livello di coscienza sociale del semplice contadino siciliano» (MACK SMITH). Sicché dapprima le rimostranze e le ostilità, quindi le renitenze, infine le diserzioni degli iscritti alle liste di leva furono un fenomeno sociale di vasta portata, che sospinse migliaia di giovani allo sbando nelle campagne e in molti casi li convogliò nelle file del banditismo e della malavita. Lievitò, in tal modo, il problema della sicurezza pubblica.

Incapace di azioni politiche, il governo mostrò di voler dare espressione militare alla sua presenza in Sicilia, sostituendo Monteze-molo col generale piemontese Alessandro della Rovere (14 aprile 1861), che non perse tempo a richiedere leggi eccezionali e l'aumento del misero corpo di 1.230 carabinieri sparsi per



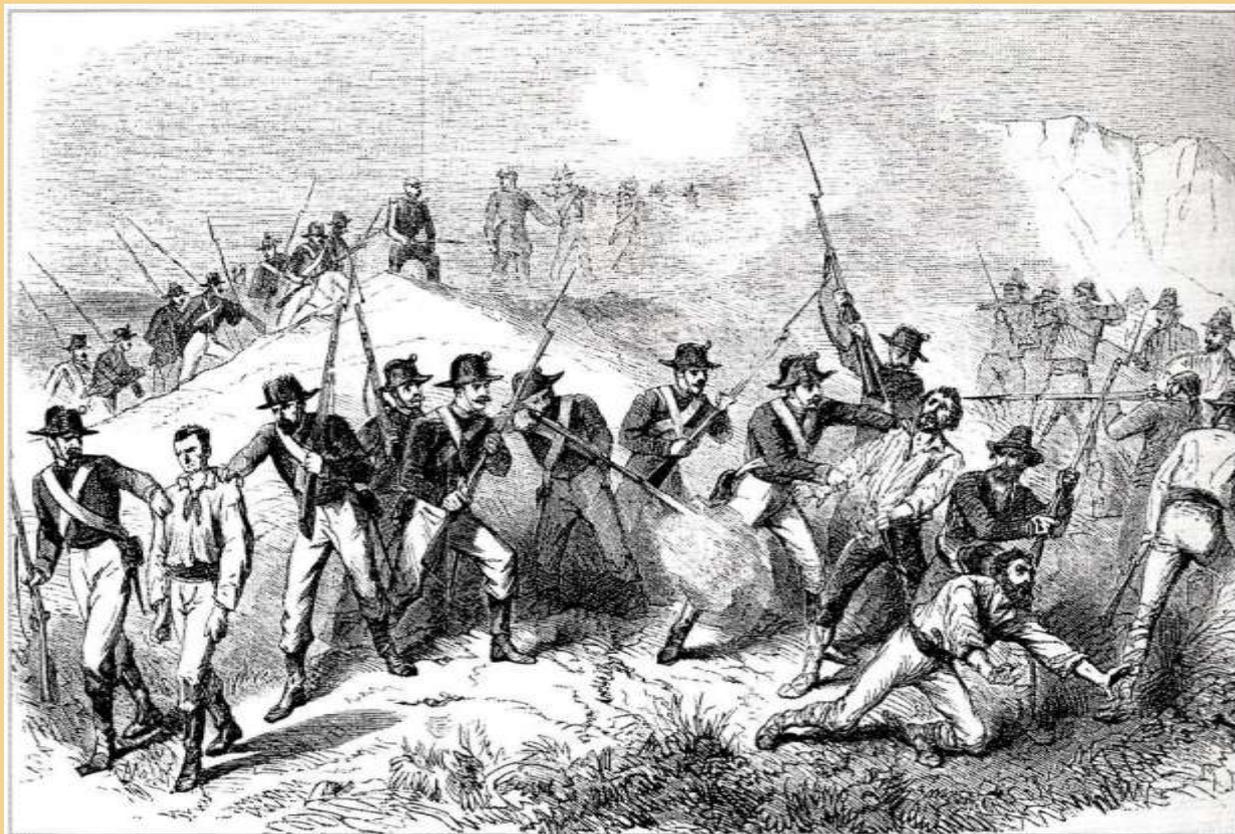
tutta la Sicilia, a parte i militi della Guardia nazionale, che erano però gente da galera. Impose poi il passaporto ai cittadini anche per passare da una provincia all'altra, ordinò controlli segreti sugli impiegati negli uffici pubblici, rimosse dalle cariche molti alti funzionari e persino governatori e intendenti delle province, che sostituì con piemontesi fatti venire dal continente; e insomma trattò con estrema rigidità ogni affare, mentre nulla faceva per le opere pubbliche, procurandosi vasti malumori e persino minacce, che lo accompagnarono fino a quando il 5 settembre dovette far rientro a Torino, nominato ministro della Guerra.

Ma che la Luogotenenza dovesse restare inoperosa riguardo ai problemi sociali ed economici dell'isola, limitandosi al mantenimento dell'ordine pubblico e al controllo dell'apparato amministrativo, era già nei propositi della sua istituzione. E infatti, ben lungi dal crearsi un istituto di decentramento amministrativo, non altro si voleva che un governatore per tenere a

*A sinistra:* Girolamo Ardigzone (Palermo, 1824-1893), in un ritratto di Onofrio Tomaselli nella Biblioteca comunale di Palermo. Letterato, poeta e giornalista, Ardigzone è considerato il fondatore del *Giornale di Sicilia*. Questo, in verità, preesisteva alla sua opera, come foglio del Comitato rivoluzionario e poi del Governo del 1848; riprese a pubblicarsi sotto la intitolazione di *Giornale Ufficiale di Sicilia* con la Restaurazione borbonica, e con tale testata durò fino al 1876, quando, abbandonato il carattere dell'ufficialità, si denominò *Giornale di Sicilia*. Ardigzone, che vi lavorava da redattore dal 1850, ne assunse la direzione nel 1862 e l'anno dopo ne rilevò la proprietà, mutandone più tardi la testata in quella attuale e avviandone le fortune.

*In alto:* Il *Giornale Ufficiale di Sicilia* nel primo numero dopo l'avvento garibaldino. Si noti lo stemma sabauda nella testata.

Nel periodo post-unitario lo stato di incertezza e la disorganizzazione determinatisi nel trapasso dai vecchi poteri e sistemi ai nuovi e il crescente malcontento per il rigido centralismo avvertitosi e per la noncuranza nei confronti dei gravi problemi sociali della Sicilia diedero esca al diffondersi della piaga del banditismo. Esplose al contempo l'opposizione alla leva militare di una società in gran parte contadina, nella quale i giovani erano necessari per il lavoro nei campi, tanto più che nell'isola, sotto i Borbone, la coscrizione obbligatoria non era in uso. Il fenomeno della renitenza alla chiamata militare raggiunse presto livelli allarmanti e alimentò il banditismo, poiché nelle file di questo i disertori trovarono riparo. Si ebbero pure tumulti e manifestazioni popolari nelle città e nei paesi, segno della mancanza di una reale coscienza coesiva dell'Unità nazionale. Lo Stato reagì duramente con azioni di polizia e repressioni armate, contrastando banditismo e diserzione militare. In questa incisione, un'azione dei gendarmi contro una banda alla macchia e arresto dei disertori.

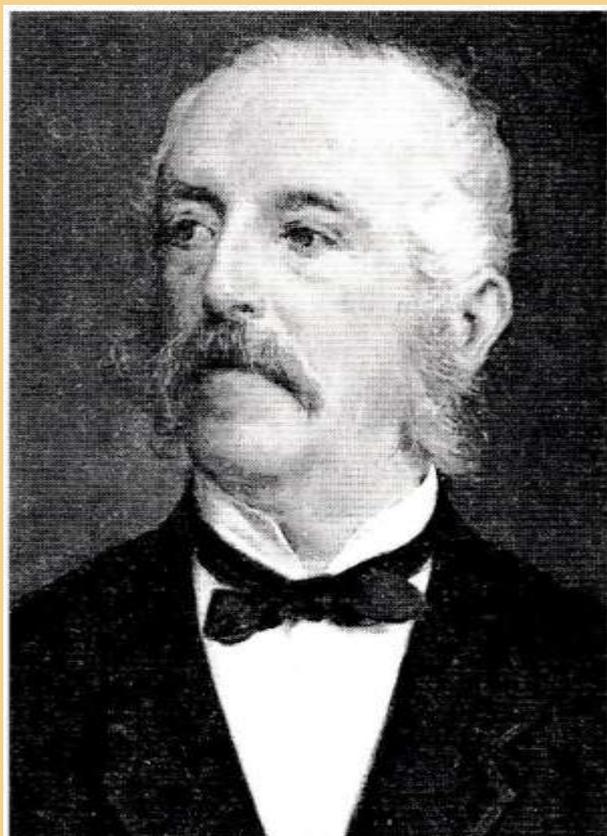


freno autonomisti, repubblicani e nostalgici borbonici e reprimere le riottosità del popolo minuto. Se anche non fossero bastati i nove mesi della sua attività a dimostrarlo, la riprova fu nella plateale avocazione ai Ministeri — il 20 agosto 1861 — di quasi tutte le sue competenze, lasciandosi alla Luogotenenza solo la trattazione dell'ordinario. Era il preannuncio del suo totale smantellamento.

Nel clima di rigido accentramento e autoritarismo instaurato da Bettino Ricasoli, succeduto il 12 giugno a capo del governo a Cavour, frattanto deceduto, il percorso di avanzamento della politica centralizzatrice dello Stato ebbe sviluppo in Parlamento coi colpi assestati al disegno di legge istitutivo dell'ordinamento regionale in Italia. Quel documento era stato, come si è detto, proposto da Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno nel primo gabinetto Cavour, ed esso era valso, nella vigilia del plebiscito, ad attenuare l'opposizione degli autonomisti all'unità nazionale e ad attivare il consenso dei moderati siciliani; ereditato da Marco Minghetti, succeduto a Farini nel ministero, era stato via via snaturato nel dibattito parlamentare, finché di esso non erano rimaste che le vuote spoglie, inducendo Minghetti a dimettersi.

Quando, il 15 settembre 1861, succedendo a Della Rovere a capo della Luogotenenza di Sicilia, giunse il generale Ignazio De Genova di Pettinengo, il risentimento dei fautori dell'autonomia, o quanto meno del decentramento amministrativo, e dei democratici (la Sinistra) era al sommo; allarmata era anche una consistente parte dell'aristocrazia liberale, rimasta insoddisfatta della soluzione accentratrice cui si era pervenuti. Si andò oltre ancora; e il 9 ottobre, varato con decreto regio, venne il nuovo ordinamento amministrativo dello Stato: con esso i governatori provinciali furono soppressi e nelle sette province dell'isola furono istituite le Prefetture, direttamente dipendenti dal ministro dell'Interno, mentre le province furono suddivise in circondari, con a capo un sottoprefetto. La Luogotenenza generale divenne una mera sinecura rappresentativa.

Ad essa non restò che di occuparsi di qualche affare secondario (il tracciato ferroviario da Palermo a Bagheria, alcune migliorie per i carcerati) e soprattutto delle operazioni della coscrizione militare. Nei confronti della quale l'avversione popolare montò a tal punto e fu così elevato il numero delle diserzioni alla chiamata, anche per lo sdegno suscitato dalla facoltà con-



cessa dalla legge stessa ai benestanti di esimersene pagando una tassa, che si dubitò ad un certo punto che lo Stato potesse imporsi al di fuori di una soluzione di forza. Nelle tre leve per i nati dal 1840 al '42 si contarono, infatti, ben 24.616 fra renitenti e disertori (in realtà, un po' meno, per via di errori nella compilazione delle liste); ed in certi centri, come a Girgenti, a Caltagirone, a Sciacca, si ebbero dimostrazioni e tumulti, talora appoggiati dal clero.

Alla fine, il pericolo che si vedeva nei preti e — senza fondamento — nello sparuto partito dei nostalgici borbonici, e il senso politico che si attribuiva al rifiuto di tanta parte dei giovani siciliani di servire la comune patria in armi fecero considerare necessario, ai fini della costruzione dell'unità anche spirituale della nazione, l'abbattimento dell'ultima labile parvenza di diversità regionale: e con decorrenza dal 1° febbraio 1862 la Luogotenenza generale di Sicilia venne soppressa. A Torino tripudiò La Farina: «L'autonomismo non può convenire che a' piccoli uomini, i quali non sarebbero neanche osservati nel gran teatro della nazione, e paiono persone considerevoli sul piccolo palcoscenico del municipio; a' grandi uomini, alle grandi cose ed alle grandi idee sono necessarie le grandi città e i grandi Stati».

### Il diffuso malcontento e la rivolta del "Sette e mezzo"

A due anni di distanza dalla complicata Unità d'Italia, definitivamente naufragata nel fallimento l'istanza autonomistica, restavano aperti in Sicilia (e taluno nemmeno sfiorato) consistenti problemi, e altri se ne aprirono. Nessuna attenzione aveva avuto il problema dei problemi, la "questione sociale", da parte di uno Stato tanto preoccupato di assicurare l'evoluzione delle regioni del Nord ad incipiente economia industriale e socialmente tanto più progredite, da non percepire che proprio l'aggravarsi degli squilibri territoriali a Sud ostacolava nelle regioni neglette il formarsi di quella coscienza coesiva della nazione che esso intendeva promuovere. Persino quando introdusse le nuove misure delle tasse di registro e bollo non volle consentire alle istanze degli operatori siciliani, che, gravati da un forte tributo per le loro transazioni, ne chiedevano una differenziata imposizione. E in agosto furono aumentate di un decimo tutte le imposte.

Si aggiungevano il problema della renitenza alla leva, che cresceva ad ogni scaglione (era addirittura raddoppiata fra il primo e il terzo scaglione), trovando solidarietà in intere cittadinanze; e ancora la questione della sicurezza pubblica, fortemente turbata dalla diffusione della criminalità nelle città e nelle campagne, cui si connetteva la necessità del potenziamento delle forze di polizia. Ad aggravare la difficile congiuntura erano poi le pressioni dei contadini, insoddisfatti nell'aspirazione alla distribuzione di terre promessa dalla Dittatura; con la legge 10 agosto 1862, concernente le terre ecclesiastiche destinate alla redistribuzione, si escluse anzi che esse potessero passare ai contadini poveri. Si agitavano infine le fermentazioni politiche degli autonomisti e soprattutto di un battagliero Partito d'azione nel quale era confluito il malcontento di democratici e repubblicani. Tutte questioni che tenevano destinate le apprensioni delle autorità locali e del governo. E, in effetti, un diffuso ribellismo animò in quel tempo in Sicilia uno spontaneo movimento rivoluzionario popolare, pronto ad esplodere in azioni di guerriglia civile contro lo Stato o contro i ricchi, che suscitò grandi tensioni fra i moderati e sollevò le inquietudini dei borghesi e dei benestanti.

L'emiliano Marco Minghetti, ministro dell'Interno nel 1861, presidente del Consiglio dal 1861 al '64 e ancora dal 1873 al 1876, in un dipinto di Girolamo Induno (Roma, Museo del Risorgimento). Convinto assertore del decentramento istituzionale, Minghetti lo sostenne nel 1861 presentando alla Camera il progetto di legge sull'ordinamento regionale dell'Italia ereditato dal suo predecessore Farini. Trovò ostacoli all'interno del governo, allora presieduto da Bettino Ricasoli, e in seno alla commissione parlamentare, nella quale su 27 deputati soltanto 6 si dichiararono favorevoli a un'Italia delle Regioni come enti autarchici con potestà di governo. Il governo stesso, che in un primo tempo aveva condiviso il principio delle Regioni autarchiche, lo lasciò cadere per ammetterle solo come circoscrizioni amministrative; si dichiarò disponibile soltanto a una soluzione transattiva, che, differenziando fra province settentrionali e province meridionali, ammetteva che potessero «raggrupparsi più province a un centro comune secondo il bisogno e le circostanze, onde stabilirvi dei funzionari supremi ai quali i ministri potessero delegare parte dei loro poteri» (*Storia del Parlamento italiano*, V, 1968). Ciò, naturalmente, era ben lontano dalle ragioni del federalismo e dello stesso regionalismo: Minghetti, deluso, rassegnò le dimissioni, mentre crescevano il persistente malessere delle province meridionali e il malcontento generale per l'aumento del costo della vita e per i mille problemi del Paese neanche presi in considerazione. Poco dopo si dimise l'intero governo, lasciando il passo a Rattazzi.



Ufficiali dell'esercito italiano  
in una stampa del 1863.

Esso trovò occasionale sfogo in una nuova impresa militare di Garibaldi, che, supplendo alle indecisioni del governo in ordine al compimento dell'Unità italiana con la presa dello Stato pontificio, raccolte le istanze delle forze rivoluzionarie risorgimentali, d'improvviso apparve in Sicilia (2 giugno 1862), e da qui, radunato un esercito di volontari, al grido di "Roma o morte!" intraprese la marcia per la penisola verso la città, bloccato però il 29 agosto in Aspromonte dalle truppe regolari. Fu l'epilogo dell'impresa, ma i garibaldini furono dichiarati fuorilegge, arrestati e spediti nelle fortezze del Piemonte; più tardi, sette di essi, sbandati in Sicilia e arrestati a Fantina, nel Messinese, vennero passati per le armi.

Nell'isola, divenuta una polveriera di tensioni, attraversata da tumulti e manifestazioni popolari, il prefetto di Palermo, generale Efsio Cugia, nominato commissario straordinario per la Sicilia, decretò il 20 agosto lo stato d'assedio e il disarmo generale; alla direzione delle operazioni militari fu preposto il generale Giuseppe Govone, comandante della I<sup>a</sup> Divisione di fanteria di Palermo. Lo Stato muoveva guerra ai volontari garibaldini erranti per le campagne e armati, ai banditi, ai rivoluzionari popolari eccitati contro la ricca borghesia terriera e contro i notabili che spadroneggiavano nei municipi, agli «esaltati» del Partito d'azione che — a dire delle autorità — cospiravano contro lo Stato e fomentavano la vita organizzata, ai disertori e ai renitenti alle leve. In sei mesi furono passate al setaccio le quattro province centro-occidentali, circondati e perquisiti casa

per casa 154 comuni, catturati 4 mila renitenti e 1.200 malviventi, controllate le posizioni di altri 8 mila cittadini; fucilazioni di garibaldini o presunti tali vennero eseguite a Racalmuto, Grotte, Siculiana, Alcamo, Casteltermini, Bagheria, e altri eccessi furono consumati a Misilmeri, dove tra le fiamme persero la vita i componenti di una famiglia.

Invitato a giustificare in Parlamento il suo operato, Govone osservò incautamente che «la Sicilia non è sortita dal ciclo che percorrono tutte le nazioni per passare dalla barbarie alla civiltà; essa si trova in uno degli stadi per cui tutti, Inghilterra, Francia, altre province d'Italia passarono, e giova ritenere che il tempo, aiutato da convenienti misure, sarà un rimedio sufficiente». Protestarono Michele Amari, allora ministro della Pubblica Istruzione, Crispi, La Porta, ma il siciliano Bertolami dichiarò che le popolazioni dell'isola approvavano l'operato dell'esercito e anzi chiedevano una più definitiva azione per la restaurazione dell'ordine e della sicurezza.

In tale clima di contrasti e di sfiducia venne frattanto a maturare l'efferato episodio dei "pugnatori di Palermo". Il 1° ottobre 1862, alla stessa ora e in diversi punti della città, tredici cittadini scelti a caso furono pugnalati e gravemente feriti. Si voleva allarmare con tale bar-

A destra: Giovanni Corrao in una stampa anonima (Palermo, Museo del Risorgimento). Di umili origini, combattente volontario, si segnalò nella difesa di Messina nel 1848, meritandosi la nomina a capitano; durante l'impresa garibaldina combatté per la conquista di Palermo e di Milazzo, e ancora fu con Garibaldi nella marcia di liberazione del Sud, conseguendo la promozione a generale di brigata. Di grande ascendente nell'isola, dopo la formazione dell'Unità d'Italia tentò di riorganizzare in Sicilia il partito d'azione, passando nelle file più estreme dell'opposizione; si procurò in tal modo numerose inimicizie. Puntando sul malumore popolare, preparava una nuova insurrezione nel segno dell'indipendenza della Sicilia e del suo distacco dall'Italia, quando - il 3 agosto 1863 - venne ucciso da mano ignota.



baro evento l'opinione pubblica, dimostrando quanta insicurezza vi fosse nell'isola con lo Stato italiano? O, al contrario, ventilandosi una diretta responsabilità nella vicenda delittuosa degli ambienti borbonici e degli autonomisti, si voleva suscitare una reazione contro gli oppositori del nuovo regime? La polizia venne presto a capo dell'azione criminosa e ne catturò gli esecutori e con essi gli organizzatori — in tutto, dodici persone —, che il processo, celebratosi fra l'8 e il 13 gennaio 1863, condannò variamente all'ergastolo o alla pena capitale; ma non si raggiunsero certezze sui promotori e sui finanziatori dell'impresa, che, indicati nei principi di Giardinelli e di Sant' Elia, noti liberali, finirono prosciolti, non essendosi raccolte prove a loro carico.

Sospetti di un più vasto complotto contro la sicurezza dello Stato portarono poco dopo all'arresto di trentatré personaggi di varia estrazione politica, fra cui alcuni preti (12-13 marzo 1863), ma l'azione di polizia dovette arrestarsi dinanzi alla mancanza di prove, e allora fu palese nell'operazione l'obiettivo di colpire — a monito dei riottosi — le diffuse ostilità al governo.

Invero, la sfiducia della Sicilia e l'insofferenza nei confronti dei partiti al governo erano sentimenti diffusi. Anche fra i moderati (in genere, la "gente bene"), che, allarmati dai continui omicidi, dalle grassazioni e dalle rapine che con tracotanza si consumavano, non vedevano adeguatamente garantiti la sicurezza e l'ordine nelle città e nelle campagne, serpeggiava lo scontento per l'inerzia dello Stato, che oltretutto ignorava i problemi materiali dell'isola. E più acuto e diffuso era tale scontento fra gli azionisti del Partito repubblicano, che la *leadership* di Giovanni Corrao, un rivoluzionario di grande ascendente nell'isola, distintosi nel '48 e nelle battaglie garibaldine del '60, guidava verso una nuova insurrezione. Vari accordi erano stati condotti a tal fine coi rivoluzionari di altri centri dell'isola ed un piano era stato preparato, cui non furono estranei elementi del clero e del partito borbonico; nel confuso obiettivo c'erano l'indipendenza e il distacco della Sicilia dall'Italia.

L'assassinio di Corrao — di cui fu attribuita la responsabilità al governo —, avvenuto poche



Sopra:  
Agguato di briganti nell'immagine dipinta di un ex-voto (Palermo, Museo Pitre).



A fianco:  
Illustrazione da "I pugnalatori di Palermo del 1862", romanzo popolare di Salvatore Mannino (1903). Il 1° ottobre 1862, a Palermo, in luoghi diversi della città, alla stessa ora, tredici innocenti cittadini vennero colpiti di pugnale. L'azione criminosa aveva scopo dimostrativo e fine politico, tendendo ad allarmare l'opinione pubblica, già tanto sfiduciata per i continui delitti, le rapine, le grassazioni che si compivano restando impuniti. In questo caso gli esecutori materiali dei tredici crimini furono individuati e assicurati alla Giustizia, ma non si venne mai a capo dei mandanti. Alla fine, si formò la diffusa opinione che ad organizzare la turpe impresa fossero stati agenti del governo per addebitarla ai borbonici o agli autonomisti e suscitare così la riprovazione della gente, sì da farle accettare l'azione repressiva che lo Stato veniva conducendo. Infatti, fin dall'agosto 1862 e per ben sei mesi, l'intera Sicilia occidentale fu teatro di una radicale operazione militare comandata dal generale Govone.

settimane prima dello scoppio della rivolta, determinò il fallimento dell'iniziativa e un vasto disorientamento in seno al partito, che distaccò dall'ala movimentista gli elementi più moderati (Gaetano La Loggia, Edoardo Pantano, Luigi La Porta, Enrico Albanese), ora raccolti attorno al taorminese Francesco Perrone Paladini, con un programma mazziniano e unitario. Assunse invece il bastone di Corrao, capeggiando l'ala estremista del partito, Giuseppe Badia, anch'egli ex ufficiale garibaldino, che, agitando un programma di rivendicazioni sociali, ottenne molte adesioni fra i ceti più mo-



Trasporto in carcere di sovversivi, in una incisione del tempo. A Corrao successe nella guida dell'ala estremista del partito d'azione Giuseppe Badia, anch'egli ex ufficiale garibaldino, che, con un programma di rivendicazioni sociali, preparò per la metà di maggio 1865 l'insurrezione. La congiura venne scoperta per tempo e i sovversivi furono tradotti alle carceri. Ma il governo ordinò una nuova campagna di repressione militare, affidandola al generale Giacomo Medici. Ancora una volta e per gran parte del 1865 la Sicilia occidentale fu tenuta in stato d'assedio.

A destra: L'insofferenza determinata dalla rigida condotta delle operazioni militari arroventò il clima politico di quell'anno (se ne ha la misura in questa illustrazione del tempo), risolvendosi in molti casi in un successo elettorale per i partiti autonomistici.

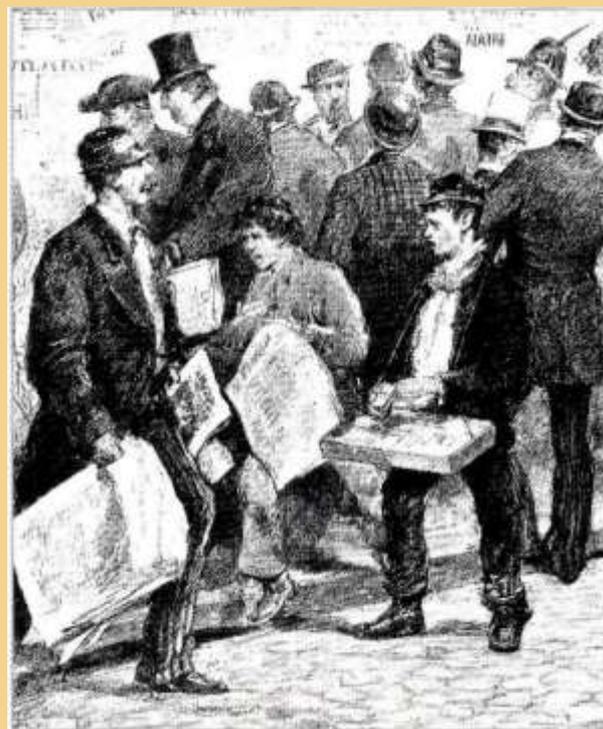
desti. Ma l'insurrezione, preparata per la metà di maggio del 1865, non si verificò, e lo stesso Badia finì poco dopo nelle carceri.

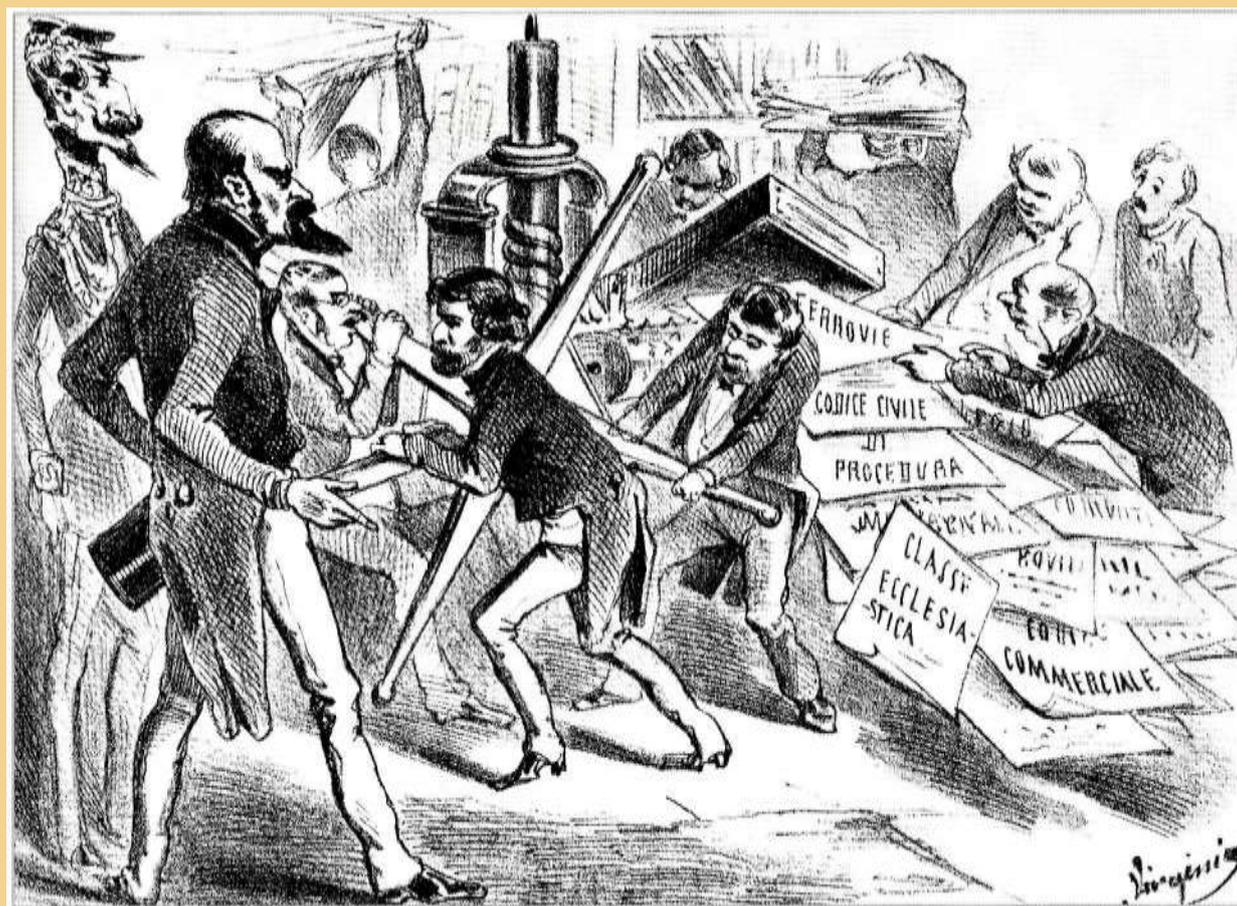
Ciò avveniva mentre il nuovo prefetto di Palermo, conte Augusto Nomis di Cossilla (in carica dal 1863 al '65), gestiva un'ulteriore grande operazione militare, che, condotta con 15 mila uomini al comando del generale Giacomo Medici, nominato comandante della divisione di fanteria di Palermo, assoggettò per circa sei mesi, fino all'ottobre 1865, a un duro regime di assedio le tre province di Palermo, Trapani e Girgenti. Venne in tal modo portata a compimento l'opera del generale Govone, assicurando alla giustizia — senza molto sottilizzare nell'impiego degli strumenti giuridici — una gran quantità di malfattori, molti renitenti e disertori e vari soggetti sospettati di aspirazioni sovversive. Di ciò trasse giovamento lo stato della sicurezza pubblica, poiché effettivamente diminuirono da allora i reati e le proprietà furono più garantite. Ma la rigida condotta delle operazioni, che molto ostacolarono le attività e gli interessi delle popolazioni, suscitò un vasto sentimento d'insofferenza, che alienò ulteriormente al governo e alla maggioranza che lo sosteneva la fiducia dei Siciliani.

Se ne ebbe la riprova nelle elezioni amministrative di luglio, che quasi ovunque diedero la prevalenza agli autonomisti, e qualche seggio anche ai repubblicani. L'onda lunga dell'auto-

nomismo, poi, si ruppe nelle elezioni parlamentari del 22 ottobre 1865, che in gran parte dell'isola confermarono le liste dei liberali moderati, di orientamento unitario; ma nel collegio di Palermo — grazie al contributo dei cattolici, entrati organizzati nella lotta elettorale — trionfarono solo i candidati del partito autonomista, segnando anche la sconfitta di Crispi, che però venne eletto a Castelvetro.

Quando nel settembre 1866 si ebbe a Palermo la quarta rivolta del secolo, i motivi erano,





«Camera dei Deputati, macchina legislativa a 450 cilindri» è il titolo di questa caricatura del 1865 apparsa ne *Il Fischietto*, famoso giornale satirico del tempo. La vignetta stigmatizza la convulsa e dispersiva operatività del Parlamento italiano, officina di produzione di una miriade di leggi di settore dirette a soddisfare interessi di gruppi o di categorie al di fuori da ogni opportunità o a compiacere consorterie elettorali e singoli beneficiari.

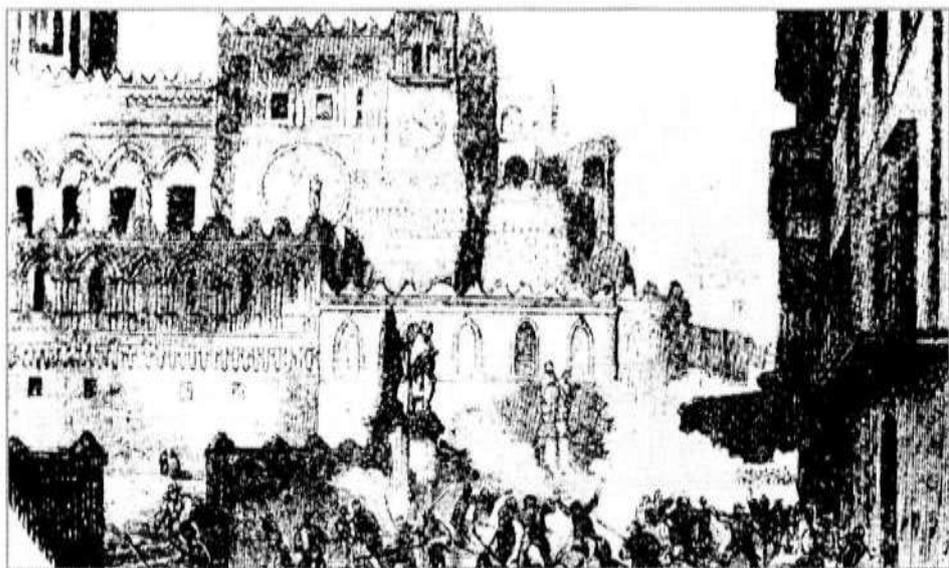
dunque, più di uno perché i Siciliani nutrissero un profondo malcontento per i modi in cui era stata realizzata l'Unità d'Italia. A pesare non era solo il contingente disagio per l'atteggiarsi di una concezione autoritaria dei ceti dirigenti che attuavano una politica di forza indifferente alle libertà personali, ma vi erano pure il problema irrisolto della disoccupazione di vasti strati delle forze di lavoro, quello dei collegamenti marittimi col continente, che avevano subito una riduzione delle linee, il problema fiscale, aggravato dalla frustrazione per l'aumento dell'imposta di ricchezza mobile e del dazio consumo disposto con due leggi del 1864 (per cui, in appena pochi anni, l'onere per i contribuenti era cresciuto di ben il 40%), e ancora il problema dei rurali, dei quali una volta di più erano state tradite le aspirazioni alla possidenza della terra.

Erano state, è vero, con la legge 10 agosto 1862, n. 743 estese alla Sicilia le norme legislative degli Stati sardi eversive dell'asse ecclesiastico; in forza di esse era stata disposta la lottizzazione delle terre scorporate e la loro concessione in enfiteusi perpetua ai coltivatori; ma di esse solo una parte esigua era poi, in effetti, transitata ai contadini, perché, messi all'incanto fino al 1866 ben 6.882 lotti, per un totale di 48.807 salme di terra (84.924 ettari), provenienti da fondi ex-ecclesiastici, ad aggiudicarseli erano stati soprattutto i benestanti, quasi i soli che in effetti

avessero potuto concorrere alle aste. Qualche spiraglio aprirono, più avanti, le leggi 7 luglio 1866, n. 3036, e 15 agosto 1867, n. 3848, con le quali si dispose la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento delle relative proprietà, ma ormai si temeva che i beni espropriati venissero destinati alla copertura del deficit dello Stato.

Si agitavano inoltre, in questo vaso di Pandora delle cagioni del malcontento, i gravi problemi economici legati alla debolezza del sistema produttivo, sacrificato a vantaggio delle industrie settentrionali, la povertà dei redditi agricoli (in Sicilia nel 1866 un ettaro di superficie produttiva rendeva mediamente 74 lire, a fronte delle 161 lire della Lombardia e delle 124 lire del Piemonte), l'incomprensione per i diritti sociali più elementari. Insomma, era tutta una miscela esplosiva di fattori incendiari, sui quali agivano varie componenti politiche, gli interessi della malavita organizzata, le nostalgie — in alcuni — del passato regime, i rancori del clero spodestato, la forza aggressiva delle speranze deluse. Da tutto ciò, dal coagulo delle profonde frustrazioni, dunque, la genesi della sommossa che in quell'anno stesso divampò.

Quale fu il centro generatore, quale la favilla che appiccò l'incendio, non venne mai scoperto; e, in fondo, anche sulle motivazioni, al di là delle presunzioni delle autorità, non vi



*Nell'ordine, dall'alto in basso:* Due stampe francesi del tempo riferite alle giornate iniziale e finale della settimana insurrezionale del settembre 1866 a Palermo (Palermo, Società Siciliana di Storia Patria). Nella prima, la massa degli insorti — circa 18 mila uomini — provenienti dalle alture di Monreale, si accampa nelle aree alle spalle del Palazzo reale. Si hanno nei giorni successivi brevi scontri, che non risolvono la situazione. Il terzo giorno giungono da Taranto otto navi da guerra con 22 mila uomini di truppa al comando del gen. Cadorna. La seconda immagine documenta il combattimento fra gli insorti e le truppe regie nei pressi della cattedrale. I rivoltosi cedono e abbandonano la città; seguirà la repressione con vari arresti, giudizi sommari e fucilazioni. Alle radici della sommossa era il partito d'azione e negli obiettivi la secessione della Sicilia nel segno di una soluzione repubblicana.

sono tuttora che semplici ipotesi storiografiche. Il moto si originò nel momento in cui numerose bande di facinorosi (si disse circa 18 mila persone), confluirono secondo un piano prestabilito, nella notte fra il 15 e il 16 settembre 1866, dalle campagne a Monreale, piombarono improvvisamente all'alba del 16 a Palermo, scompaginando le deboli difese e dilagando, fra lo stupore generale e nell'assoluta mancanza di reazione della popolazione, per la città, che tennero disciplinatamente, senza condurvi alcuna violenza, mentre le autorità si asserragliavano nel Palazzo reale; alcuni cittadini armati si aggiunsero agli insorti, le chiese diedero voce alle campane.

Sette giorni e mezzo durò l'occupazione (da qui il nome con cui passò alla storia la rivolta), nella generale incertezza degli obiettivi perseguiti o che si volevano perseguire, fin quando il 22 settembre una truppa di 22 mila uomini al comando del generale Raffaele Cadorna, dopo breve combattimento, penetrava in città. La re-

pressione si affidò a giudizi sommari, che si conclusero con alcune fucilazioni; ma le responsabilità della rivolta, genericamente attribuite nell'inchiesta del Cadorna ai borbonici e ai frati, non furono — come si è detto — mai appurate.

Restò alla storiografia di stabilire che, stante l'efficienza organizzativa manifestata e la compattezza nei combattimenti impegnati, dietro alla rivolta dovesse essere certamente un'abile mano dirigente, che essa dovesse essere stata lungamente preparata, che vi avessero dato corpo i ceti agricoli, che scopo principale ne fosse la sollevazione generale dell'isola e quindi l'abbattimento dell'autorità dello Stato e la secessione della Sicilia, la quale avrebbe dovuto ordinarsi a reggimento repubblicano. Rafforzava una tale conclusione la circostanza che contemporanei moti si ebbero a Monreale, Borgetto, Torretta, Misilmeri, Villabate, Ogliastrò (Bolognetta), Marineo, Corleone, Piana dei Greci, Mezzojuso, Villafrati, e che tentativi di sommossa vi furono anche in provincia di Trapani e di Catania; sì che, alla fine, apparve chiaro che la rivolta fosse il risultato di una capillare opera sobillatrice nei comuni rurali di quella parte dei repubblicani che si riconosceva nel movimento degli azionisti. Del resto, in un comitato provvisorio costituitosi estemporaneamente a Palermo durante l'occupazione, ebbero la preminenza elementi della fazione repubblicana radicale facente capo al Badia: il principe di Linguaglossa, Salvatore Miceli, Lorenzo Minneci, Francesco Bonafede, Domenico Corteggiani.

Risultato della restaurazione dell'autorità dello Stato fu l'accelerazione — per ritorsione nei confronti dei frati che avevano appoggiato la rivolta — delle procedure per la traslazione al demanio delle proprietà delle soppresse corporazioni religiose; e molti frati e preti furono spediti al domicilio coatto. Ma si nominò pure una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, presieduta dal pugliese Giuseppe Pisanelli, che nel maggio 1867 fu nell'isola, e in effetti propose poi leggi e provvidenze per il risollevarlo dello stato della Sicilia. Ma esse non ebbero alcun esito in un Parlamento distolto dalla consistenza dei problemi militari e diplomatici del tempo.

## La terra ai latifondisti.

### La Sicilia abbandona la Destra

Più che per i profondi scompensi strutturali ed economici, la Sicilia era all'attenzione del governo per i rigurgiti della passione politica intorno ai piani della rifondazione repubblicana dello Stato, cui la diffusa prostrazione spirituale e il vasto risentimento per le condizioni di abbandono dell'isola davano alimento. Indomito, dall'esilio, Giuseppe Mazzini teneva contatti coi patrioti siciliani, progettando una vasta insurrezione di popolo che movesse dalla Sicilia per sollevare via via il Meridione e l'Italia tutta; da Caprera, Garibaldi, umiliato a Mentana, incoraggiava i siciliani del Partito d'azione al perseguimento degli ideali del repubblicanesimo; e, infine, anche gli autonomisti si agitavano, al punto che significativamente Emerico Amari si dimetteva da deputato.

Per meglio fronteggiare la preoccupante situazione di estremismo che era venuta a profilarsi, il governo conferì al generale Medici la nomina a prefetto di Palermo con incarico di pubblica sicurezza su tutta l'isola (21 e 28 giugno 1867), in modo da concentrare in un unico comando i poteri militari, di amministrazione civile e di polizia e da assicurare i ceti borghesi e le formazioni moderate e liberali — che erano le componenti della propria maggioranza — quanto al mantenimento dell'ordine. Ciò che intendeva, infatti, lo Stato per governo della Sicilia e chiedeva ai suoi prefetti era il controllo dei movimenti politici di opposizione e la soluzione dei problemi di sicurezza e di ordine pubblico. Estremo era, per converso, il disinteresse per le questioni sociali ed economiche, né, per quanto Medici cercasse nei sei anni di sua permanenza nell'isola di destare su di esse l'attenzione del governo, gli riuscì di andare oltre l'impulso alla costruzione di strade e linee ferroviarie e a qualche altra opera di pubblica utilità.

Invece, si aggravarono le condizioni dell'economia e sempre più si indebolirono i ceti più modesti. Nel giugno del 1868 si reintrodusse la tassa sul macinato e, ancora una volta come sei anni prima, si inasprirono di un decimo le imposte sui terreni e i fabbricati e quella sulla ricchezza mobile; rincararono, in conseguenza, i prezzi dei generi di prima necessità, e il frumento — il genere di maggior consumo fra gli



Il generale Giacomo Medici. L'efficienza e il rigore manifestati nelle operazioni di polizia condotte in Sicilia nel 1865 e insieme la sua tradizione di valore nelle campagne garibaldine del 1848 e '49, del 1859 e del '60 e più tardi, come ufficiale dell'esercito regolare, in Trentino ne determinarono la nomina nel giugno 1867 a prefetto di Palermo con autorità di pubblica sicurezza sull'intera isola. In una fase in cui il vasto risentimento per l'abbandono dell'isola agitava rigurgiti di animosa passione eversiva, di autonomismo e di repubblicanesimo, null'altro intendeva infatti lo Stato per governo della Sicilia che il controllo e la repressione di ogni opposizione politica e la soluzione militare dei problemi di ordine pubblico. Sicché invano lo stesso Medici, nei sei anni di sua permanenza in carica, cercò di richiamare l'attenzione del governo sulle grandi questioni sociali ed economiche che travagliavano l'isola.

umili — passò da 20 lire la salma (kg 224), prezzo all'indomani dell'Unificazione, ad oltre 33 lire. Ora veramente il malcontento delle popolazioni giunse a permeare — come relazionava nell'aprile 1870 il prefetto al ministro dell'Interno — «quasi tutte le classi della società», anche per «l'annuncio di probabili nuove tasse», mentre i Comuni, privi di mezzi finanziari e coi bilanci dissestati, «si restring[evano] in una completa apatia e non °pelavano] quasi nulla». In conclusione, «le popolazioni rimanevano nello stesso stato di abbandono e di miseria in cui furono lasciate dal governo borbonico, ma col peso degli antichi e dei nuovi balzelli» (BRANCATO). Purtroppo, Medici non fece breccia nel governo, non ottenne nulla.

Le cose risultarono anche peggiori allorché nel 1871 pervennero a conclusione i lavori di lottizzazione e concessione enfiteutica dei terreni ex-ecclesiastici, condotti sotto la direzione del siciliano Simone Corleo. Poteva essere l'occasione propizia per immettere nella piccola e media possidenza rurale un gran numero di contadini ed elevare il tenore di vita nelle campagne, migliorandone lo stato colturale, ma il processo di riforma fondiario-agraria avverato-



Simone Corleo (Salemi, 1823-1891). Medico e filosofo, professore nell'Università di Palermo, studioso dei sistemi finanziari, del diritto e dell'economia agraria e uomo politico, diresse i lavori della commissione per la lottizzazione e la concessione enfiteutica ai rurali dei terreni scorporati agli enti ecclesiastici soppressi, conclusi nel 1871. Ma l'occasione di immettere i contadini nella piccola possidenza fallì, poiché a prevalere nelle aste pubbliche furono ristrette categorie di notabili e di latifondisti (Palermo, Biblioteca comunale).

si non corrispose in nulla alle sue premesse, perché gli scorpori e le assegnazioni che avrebbero dovuto frazionare l'immensa proprietà latifon-distica espropriata ai soppressi enti religiosi finirono per accentrarla in gran parte nelle mani di una ristretta categoria di proprietari, persino estranei al mondo agricolo.

Ciò poté avvenire perché — come prima — facilmente riuscì ai notabili di imporsi nelle aste pubbliche, emarginando i coltivatori; e, laddove ciò non avvenne, fu in virtù della minore appetibilità dei lotti posti all'incanto, che furono perciò lasciati aggiudicare ai rurali. In tutto, i lotti in cui vennero divise le terre di provenienza ecclesiastica furono 19.991, ma, come si è detto, 6.882 erano già stati assegnati in forza della legislazione precedente al 1866; restavano ora da assegnare 13.109 lotti formati coi circa 111 mila ettari di terra censuati in esecuzione della legge del 1866. Ebbene, di tali lotti solo 814 andarono a coltivatori che non possedevano altre terre, mentre ben 2.512 lotti furono aggiu-

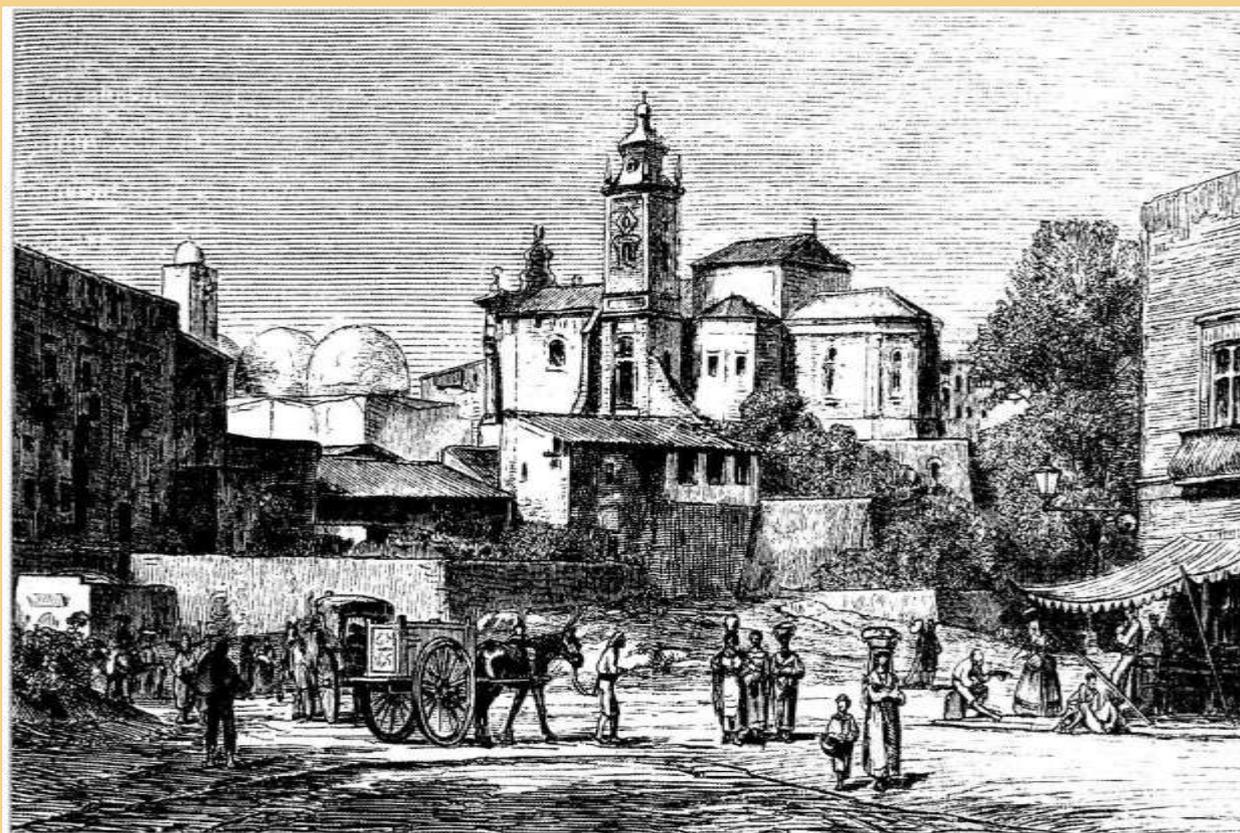
dicati a pretendenti che non erano nemmeno agricoltori. E ugualmente grave fu che solo 3.528 fossero gli aggiudicatari di un solo lotto; degli altri 10.000 lotti circa, 4.204 finirono a 1.546 aggiudicatari (con una media di 2,7 lotti a testa), mentre 231 enfiteuti ebbero una media di 7 lotti a testa, 95 ebbero una media di 14 lotti, 50 ebbero una media di 32 lotti a testa, 6 ebbero 60 lotti ciascuno, e 2 si spartirono ben 301 lotti. Tenuto conto che l'estensione media di ciascun lotto era di circa 8 ettari e mezzo, ci si renderà conto che già il possesso di 22-23 lotti corrispondeva ad una proprietà latifondistica, e che con 301 lotti si formavano possedimenti dell'estensione di ben 2.550 ettari.

Era, dunque, evidente che la censuazione delle terre assunte al demanio non solo non aveva raggiunto il fine di creare la piccola proprietà contadina, ma aveva generato nuovo latifondo e reso ricchissimi i ricchi, che poi in molti casi accrescevano l'estensione dei propri possedimenti fondiari aggregandovi le terre dei piccoli enfiteuti, costretti a cederle per l'impossibilità di reggere agli oneri della conduzione o ai disagi dei lunghi percorsi per raggiungerle. È un fatto che, qualche decennio più tardi, un'inchiesta agraria (Damiani) disposta dal Parlamento per tutta l'Italia accertava che nell'isola il 42% dei proprietari terrieri risultava possedere appezzamenti superiori ai 200 ettari e che, per converso, modestissima era la proprietà inferiore ai 20 ettari.

Persistevano, malgrado le erosioni subite per le vicende economiche delle famiglie che le avevano possedute, le grandi proprietà di origine feudale, ed erano spesso latifondi sterminati. Eccezionale quello esistente in territorio di Noto, esteso su una superficie di 36.313 ettari; immense proprietà terriere facevano capo a illustri famiglie dell'aristocrazia, i Lanza, i Pignatelli, i Moncada, gli Alliata, e ancora i Fardella, i Mastrogiovanni, i Notarbartolo, i Sant'Elia, i Gravina, i Paternò, i Bordonaro ed altri.

Alla consistenza dell'irrisolto problema contadino e del generale impoverimento della vita civile si aggiungevano nei Comuni — e soprattutto nei centri minori del triangolo occidentale dell'isola — le varie forme di disgregazione morale che ne travagliavano la situazione interna, poiché qui non solo l'economia, ma le attività

LA TERRA AI LATIFONDISTI. LA SICILIA ABBANDONA LA DESTRA



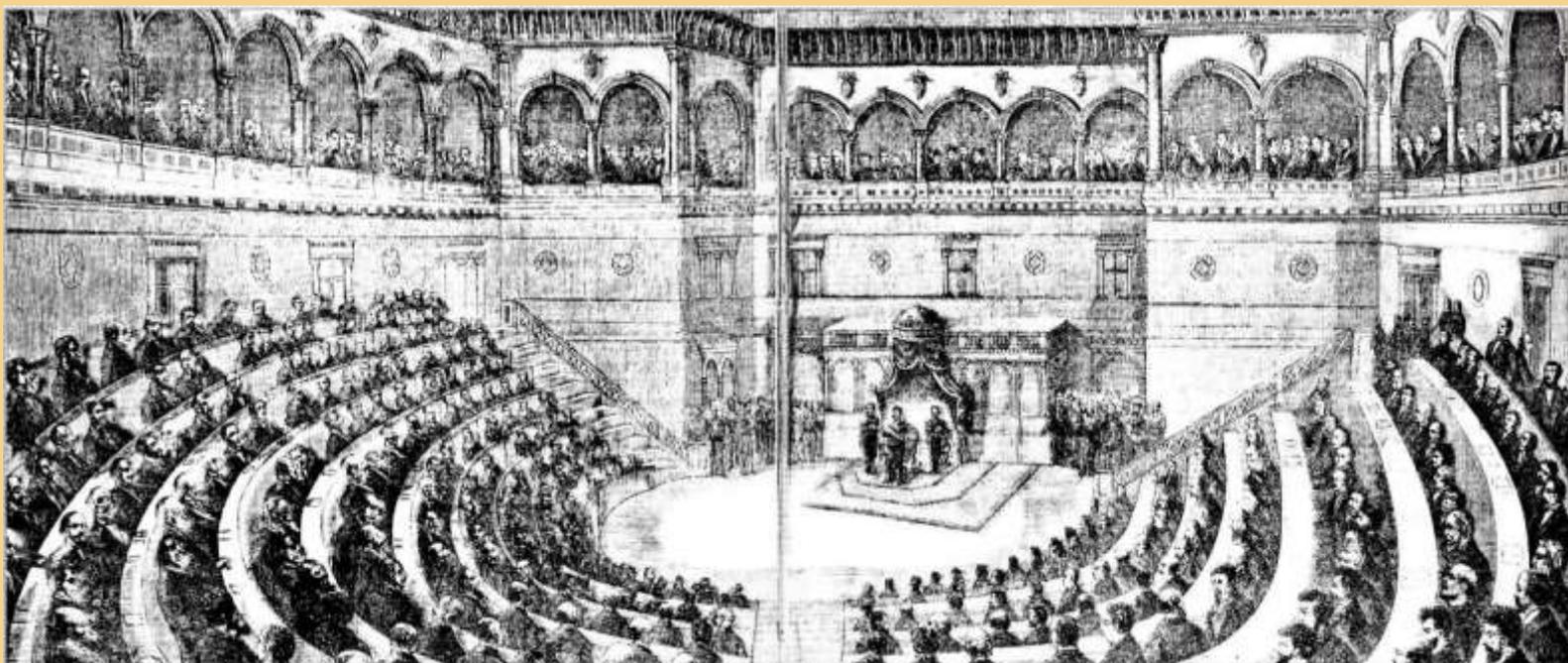
amministrative e le libertà stesse dei cittadini erano dominate da potenti famiglie o da consorterie di malaffare, titolari di un potere praticamente incontrastato, che esercitavano sull'ordine civile con imposizioni terroristiche o per mezzo di illecite transazioni speculative con le autorità municipali. Era la mafia: una giurisdizione illegale e un dominio avvilente, che si connotava in ambito municipale e non di rado circondariale, ma che presto, attraverso l'istituzione di rapporti di comparaggio o estendendo i confini della propria originaria influenza, finirà per costituire una presenza tracotante e turpe nell'isola, in concorrenza egemone con l'autorità dello Stato, occupando i vuoti creati dall'assenza o dagli errori di questo (MARINO).

La situazione politica era in movimento, e già nel 1874, quando a Medici successe a capo della Prefettura di Palermo il conte Gioacchino Rasponi, aveva subito una sostanziale evoluzione. I nostalgici borbonici erano ormai quasi scomparsi o quiescevano rassegnati; i repubblicani avevano perduto consistenza e, abbandonate le loro *avances* istituzionali, erano per lo più transitati sulle posizioni dei liberali unitari; ma l'ala movimentista di essi, gli azionisti, che rappresentavano il settore radicale del garibaldinismo siciliano, capeggiati da Giuseppe Badia, avevano aderito al socialismo, un movimento proletario e operaio che in Italia veniva prendendo piede in quel tempo, perseguendo generici ideali di riscatto sociale delle classi subalterne.

A Palermo un circolo di propaganda socialista si costituì il 4 luglio 1873 ad iniziativa dei fratelli Salvatore e Giuseppe Ingegneros, come sezione dell'Internazionale (la pugnace associazione di intellettuali, operai e contadini fondata nel 1864 da Marx a Londra e subito diffusasi in Europa), dandosi ad operare in collegamento con alcune cellule costituite in altre città dell'isola, segnatamente a Messina e a Girgenti. Il suo attivismo destò le apprensioni delle autorità di polizia, che, timorose per le conseguenze sull'ordine pubblico e sospettando l'organizzazione di una prossima sollevazione in Sicilia, nell'agosto 1874 arrestarono i principali esponenti del movimento — Badia, Minnici, Corteggiani, Bonafede — sotto l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato. Vasti rastrellamenti furono con-

La testata de *La Plebe*, foglio di Sinistra che si pubblicò a partire dal 1868, dando voce al gravissimo disagio materiale e morale delle classi popolari, dai contadini meridionali agli operai dell'industria settentrionale. Cinque anni più tardi si costituiva a Palermo il primo circolo di propaganda socialista aderente all'*Internazionale*, mentre varie cellule si formavano a Messina, a Girgenti e altrove, allarmando gli organi di polizia, che, timorosi di nuovi disordini, intervennero prontamente con rastrellamenti ed arresti.





La prima seduta del Parlamento a Montecitorio, dopo il trasferimento della capitale a Roma: è il 15 novembre 1873, Vittorio Emanuele II legge il discorso della Corona (incisione anonima nella *Nuova Illustrazione Universale*).



Francesco Crispi (Ribera, 1819 - Napoli 1901). Prese parte all'insurrezione palermitana del '48 e alla spedizione dei Mille. Deputato della Sinistra dal 1861, fu presidente della Camera nel 1876-77 e ministro degli Interni nel 1877-78. Negli anni 1887-91 e 1893-96 fu a capo del Governo. Spregiudicato e autoritario, ma anche autore di leggi avanzate e liberali, improntò di sé un lungo periodo della vita politica nazionale.

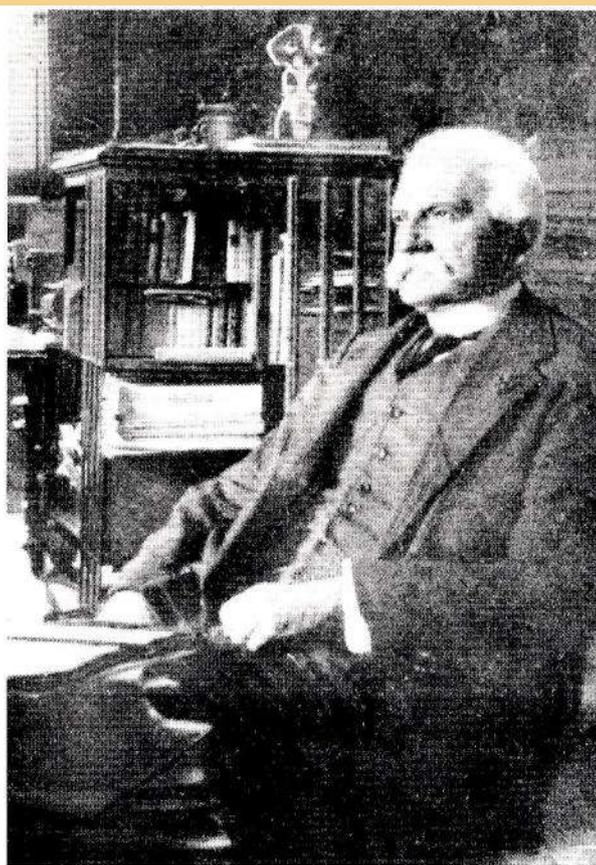
dotti nelle province di Palermo, Trapani e Girgenti, che, se colsero qualche risultato nella repressione del brigantaggio e della mafia, tennero praticamente in stato d'assedio per molti mesi interi territori.

Il fatto che solo al controllo delle opposizioni politiche e alle repressioni di polizia fosse interessato il governo, trascurando le gravissime emergenze sociali ed economiche, non ripagò; e nell'ottobre di quell'anno, nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento, emerse il profondo distacco della Sicilia — e in genere del Mezzogiorno — dalla politica dello Stato. Mentre nell'Italia centro-settentrionale la Destra manteneva la propria notevole maggioranza, la Sicilia passò all'opposizione: su 48 deputati eletti, ben 42 furono di sinistra (e fra essi il più autorevole, Francesco Crispi). Voleva dire che persino la maggior parte dei liberali moderati aveva mutato fronte e che la crescente delusione dell'isola affidava ad un nuovo corso la speranza dell'inversione della politica dello Stato per il Sud. Fu il preludio della rivoluzione parlamentare che si sarebbe presto avverata; per il momento, però, non si ebbero svolte nella gestione dello Stato, e a capo del governo fu confermato il moderato Minghetti, con Cantelli all'Interno. E la Sicilia ebbe, insieme a nuove disposizioni eccezionali di polizia, una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle sue condizioni, che, disposta con legge del 3 luglio 1875 (presidente Giuseppe

Borsani, relatore il lombardo Romualdo Bonfadini), ad un anno esatto dalla sua costituzione depositava alla Camera il deludente risultato dei propri lavori: una plateale collana di enormi distorsioni della realtà, che non apportò alcun avanzamento nella diagnosi dei mali. Il rapporto smentiva l'esistenza nell'isola di una "questione sociale", definiva esagerate le cause del malcontento, negava ogni rapporto mafia-politica e l'emergenza stessa del fenomeno mafioso, contestava l'esiguità dei salari dei contadini e la loro difficile vita, minimizzava la gravità della situazione occupazionale (addirittura affermò che si fosse raddoppiata la presenza operaia nell'industria manifatturiera), e, quanto al latifondo, lo disse sconfitto per via della creazione di 20 mila nuovi proprietari di terra (dei quali si è visto quanti, invece, fossero latifondisti); unica esigenza che segnalava, gli interventi di viabilità.

Ben più corretta, fondata su una realtà indagata con capillare e seria investigazione, l'inchiesta condotta per propria iniziativa da due deputati toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che nei tre mesi da marzo a maggio 1876 percorsero l'isola con applicazione e risultati diversi. Al di là del paternalismo e dell'orgoglio settentrionale degli estensori, che allora trapelava, la loro inchiesta mise in luce il disagio estremo della Sicilia, indicandone le ragioni storiche e le componenti ambientali, individuò la forza della mafia nella debilitazio-

LA TERRA AI LATIFONDI. LA SICILIA ABBANDONA LA DESTRA

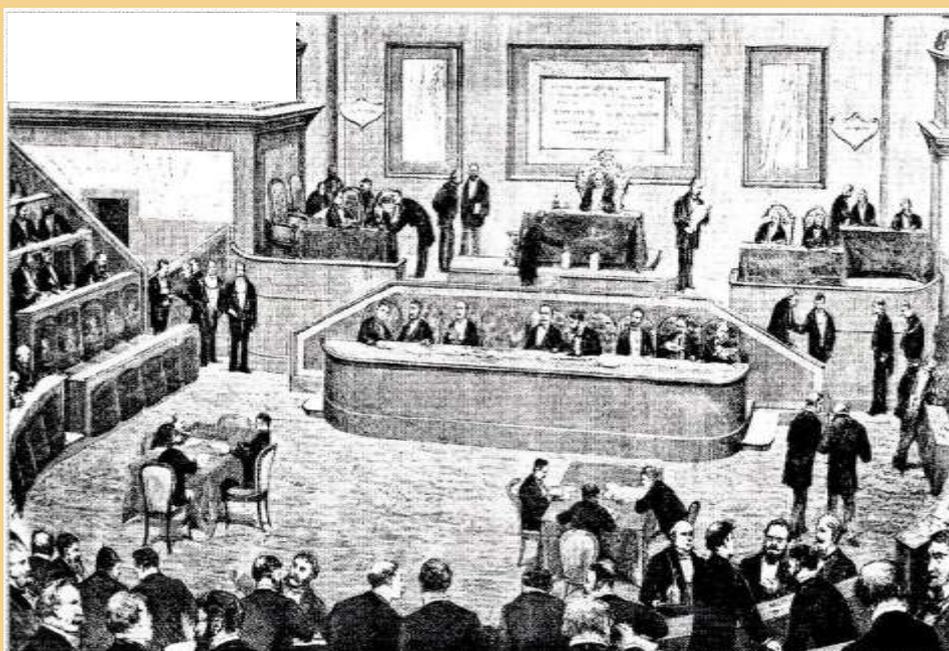


Da sinistra a destra:  
Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino in due immagini dell'età matura. Studiosi dei problemi sociali ed economici, non ancora deputati al tempo della loro famosa inchiesta del 1876 in Sicilia, trassero un ritratto esemplare delle condizioni di sofferta arretratezza dell'isola, volendo - come scrissero «indagare le ragioni intime dei fenomeni morbosi che presenta la Sicilia e le sue condizioni sociali, così diverse da quelle di altre regioni del Paese».

ne e nella particolare struttura dei rapporti economici e sociali dell'isola, denunciò l'inefficienza degli ordinamenti introdotti dallo Stato, accertò i guasti delle funzioni amministrative, additò nel latifondo la realtà fondiaria preminente nelle campagne, sterile matrice di una agricoltura infruttifera e di retroguardia.

Quanto al "problema contadino", l'inchiesta ne scoperò con lucida visione la sostanza: focalizzò l'esiguo approccio alla possidenza della terra, la mancanza di lavoro in tutta la zona interna e meridionale, l'inesistenza di strutture di assistenza, la durezza dei patti agrari vigenti, l'onerosità usuraia del credito e la gravità delle imposte. Ne emerse alla fine tutta una condizione di sofferta arretratezza, che nel 1884 la pubblicazione degli atti della grande inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola condotta da una giunta parlamentare presieduta dal conservatore Stefano Jacini (relatore per la Sicilia il deputato marsalese Abele Damiani) doveva tristemente confermare.

Purtroppo, nessuna evoluzione pratica conseguì dall'inchiesta Franchetti-Sonnino (come anche dall'inchiesta Damiani), che rimase vivido documento per i meridionalisti e gli studiosi della "questione siciliana". E frattanto un rilevante evento politico veniva a maturazione: messa in minoranza sull'imposta sul macinato, il 18 marzo 1876 la Destra abbandonava il potere, che veniva assunto dalla Sinistra (ma il rovesciamento-



to era frutto anche dell'appoggio di elementi del centro e della destra); subentrava a Minghetti un governo presieduto dal lombardo Agostino Depretis, lo stesso che era stato prodittatore in Sicilia nel '60, il quale si manterrà poi al potere quasi ininterrottamente fino al 1887. Ma la rivoluzione parlamentare non muterà in nulla le sorti dell'isola. Che non avranno migliore ventura nemmeno quando, dopo Depretis, i siciliani Crispi (luglio 1887 - febbraio 1891 e dicembre 1893 - marzo 1896) e Di Rudini (febbraio 1891 - maggio 1892, marzo 1896 - giugno 1898) guideranno l'Italia di *fin de siècle*.

La seduta del Senato, a Palazzo Madama, del 26 luglio 1876, ne *L'Illustrazione italiana*. Il 18 marzo Minghetti era caduto, e con lui la Destra; si era avverata la "rivoluzione parlamentare", come fu detta, e ora la Sinistra era al potere con Depretis, demiurgo del "trasformismo" politico. Durerà undici anni, ma in nulla muteranno le sorti della Sicilia, di cui anzi si aggraverà il divario con le regioni più favorite e con la media del Paese.